AUSONIA.



ALBO D'ARTE
E
LETTERATURA.

MILANO
ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO



FOTOLITOGRAFIA
GOZANI & GALANTI
PISA

ULRICO HOEPLI
LIBRAIO-EDITORE
PISA - MILANO - NAPOLI


ARTE ITALIANA
AUSONIA

PER CURA

DI

GINO DONEGANI E CARLO FERRARI

Tipografia AZZOGUIDI — BOLOGNA
Fotolitografia FF. GOZANI e GALANTI — PISA
1881

COLLABORATORI

Parte Letteraria

Altobelli Abdon	*Bologna*	Ferrari Giuseppe	*Reggio E.*	Nencioni Enrico	*Roma*
Bassini Ugo	*Bologna*	Ferrari Paolo	*Milano*	Panzacchi Enrico	*Bologna*
Betteloni Vittorio	*Verona*	Fontana Fernando	*Torino*	Petruccelli Della Gattina	*Roma*
Biagi Guido	*Firenze*	Fucini Renato (*Neri Tanfucio*)	*Pistoia*	Rapisardi Mario	*Catania*
Boelhouwer Adolfo	*Livorno*	Gherardi Del Testa Tommaso	*Firenze*	Razetti Napoleone	*Bologna*
Borgognoni Adolfo	*Ravenna*	Giarrè Billi Marianna	*Firenze*	Ricci Corrado	*Bologna*
Campanini Naborre	*Reggio E.*	Gnoli Domenico	*Torino*	Rizzi Giovanni	*Milano*
Carducci Giosuè	*Bologna*	Graf Arturo	*Torino*	Salmini Vittorio	*Venezia*
Chiarini Giuseppe	*Livorno*	Guarnerio Pier Enea	*Cagliari*	Procacci Giovanni	*Pistoia*
Corradino Corrado	*Torino*	Labronio G. M.	*Pistoia*	Toci Ettore	*Livorno*
De Amicis Edmondo	*Torino*	Maffei Andrea	*Firenze*	Tribolati Felice	*Pisa*
De Gubernatis Angelo	*Firenze*	Marchesa Colombi	*Milano*	Zanella Giacomo	*Vicenza*
Farina Salvatore	*Milano*	Marenco Leopoldo	*Torino*	Zena Remigio	*Genova*
Faccioli Carlo	*Verona*	Mazzoni Guido	*Firenze*		
Faldella Giovanni	*Torino*	Navarro Della Miraglia	*Milano*		

Parte Artistica

Ademollo Carlo	*Firenze*	De Nittis Giuseppe	*Parigi*	Muzzioli Giovanni	*Firenze*
Allason Silvio	*Torino*	D'Orsi Achille	*Napoli*	Nono Luigi	*Venezia*
Altamura Xaverio	*Napoli*	Duprè Giovanni	*Firenze*	Novati Leandro	*Cremona*
Armenise Raffaele	*Napoli*	Fattori Giovanni	*Firenze*	Paganini Pio	*Firenze*
Barabino Nicolò	*Firenze*	Faustini Modesto	*Roma*	Pagliano Eleuterio	*Milano*
Bartolena Cesare	*Livorno*	Favretto Giacomo	*Venezia*	Paoletti Luigi	*Firenze*
Belimbau Adolfo	*Livorno*	Ferrari Ettore	*Roma*	Pasini Alberto	*Parigi*
Belliazzi Raffaele	*Napoli*	Ferrario Carlo	*Milano*	Pastoris Federigo	*Torino*
Bertea Ernesto	*Torino*	Ferroni Egisto	*Firenze*	Petiti Filiberto	*Roma*
Betti Natale	*Livorno*	Fontana Ernesto	*Milano*	Pittara Carlo	*Torino*
Bianchi Mosè (*di Monza*)	*Milano*	Fontana Roberto	*Firenze*	Puricelli Giuseppe	*Milano*
Bruzzi Stefano	*Firenze*	Fontanesi Antonio	*Torino*	Quadrone Giovan Battista	*Torino*
Busi Luigi	*Bologna*	Formis Achille	*Milano*	Rinaldi Alessandro	*Milano*
Calderini Marco	*Torino*	Gatti Annibale	*Firenze*	Rossi Scotti Lemmo	*Perugia*
Cannicci Niccolò	*Firenze*	Gilardi Pier Celestino	*Torino*	Saltini Pietro	*Firenze*
Capone Gaetano	*Majori*	Gioli Francesco	*Firenze*	Santoro Rubens	*Napoli*
Caprile Vincenzo	*Napoli*	Gioli Luigi	*Firenze*	Signorini Telemaco	*Firenze*
Capuano Francesco	*Napoli*	Giordano Felice	*Firenze*	Simonetti Alfonso	*Napoli*
Cassioli Amos	*Firenze*	Giuliano Bartolommeo	*Milano*	Steffani Luigi	*Milano*
Cecconi Eugenio	*Livorno*	Induno Girolamo	*Milano*	Turletti Celestino	*Torino*
Cecioni Adriano	*Firenze*	Iacovacci Francesco	*Roma*	Tusquets Raimondo	*Roma*
Ciardi Guglielmo	*Venezia*	Lemon Arthur	*Firenze*	Ussi Stefano	*Firenze*
Coleman Enrico	*Roma*	Lojacono Francesco	*Napoli*	Vannutelli Scipione	*Roma*
Corsi Giacinto	*Torino*	Luxoro Alfredo	*Roma*	Vetri Paolo	*Napoli*
Cortese Edoardo	*Napoli*	Maccari Cesare	*Roma*	Vinea Francesco	*Firenze*
Costa Giovanni	*Firenze*	Manaresi Luigi	*Firenze*	Volpe Vincenzo	*Napoli*
Cosola Demetrio	*Chivasso*	Manicardi Giuseppe	*Firenze*	Volpini Augusto	*Livorno*
Dalbono Edoardo	*Napoli*	Massarani Tullo	*Milano*	Ximenes Ettore	*Firenze*
Dall'Oca Bianca Angelo	*Verona*	Monteverde Giulio	*Roma*	Zona Antonio	*Venezia*
De Albertis Sebastiano	*Milano*	Morelli Domenico	*Napoli*		
Delleani Lorenzo	*Torino*	Morgari Pietro	*Torino*		

Tip. T. Nistri e C.

AUSONIA

COLLINI

A BENEFICIO DEI DANNEGGIATI DALLE INONDAZIONI DI REGGIO CALABRIA

IL CUCÙLO

In una notte fresca, serena e irradiata tutta quanta dal più splendido plenilunio, le due contadinelle, Regina e Viola, stavano sull'erba a riposarsi dalle fatiche del giorno; e, silenziose e meste, guardavano la luna campeggiare lassù nell'azzurro chiaro e trapunto qua e là di stelle; guardavano i lontani colli limpidamente disegnati sull'orizzonte, e le candide case, e gli alberi e le erbe imperlate di rugiada scintillante.

— Che magnifica notte! — mormorava la Regina, stando lunga e distesa con le mani sotto la nuca.

E la Viola, seduta coi ginocchi abbracciati contro al seno, rispondeva a quella ammirazione mandando fuori un lungo sospiro.

Intanto si spandevano per l'aria quei rumori notturni che sono un concerto monotono e cadenzato di canti di grilli e di raganelle, di scrocchi di ranocchie, di fremiti improvvisi e molli di frasche, di gridii voluttuosi di uccellini gufati tra gli alberi, di stornelli e latrati lontani, e di cento altre voci impercettibili che sono da per tutto e non si sa donde vengano.

Le due fanciulle, cullate dalle cadenze uguali di tutti quei suoni confusi, si sentivano lene lene guadagnare da una leggiera sonnolenza, nella quale, pur conservando il senso della realtà della vita, travedevano i propri pensieri pigliare fuggevoli aspetti di fantasmi. E l'una sorrideva, ed era la Regina, la quale pensava e sognava di Carlone, fra pochi dì suo marito; e l'altra, la povera e mesta Viola, traeva lunghi sospiri, perchè si sentiva vedovo il cuore: vedovanza nella verginità già matura per l'amore.

Ma entrambe furono tratte dal loro assopimento dal ronzio petulante e dalle acute punture delle zanzare.

Allora la Regina tese la destra verso il cielo e, bilanciantala per un tratto, disse come parlando a se stessa:

— Gua'! stasera non si contano tutte... Una, due... tre... C'è troppo chiaro di luna; e non si possono vedere le altre.

— Che cosa? — chiese la Viola.

— Le stelle della Croce di S. Giovanni. Ci credi tu che a contarle nove volte di seguito, all'ultima si sogni chi si deve sposare?

— Lo dicono.

— Bene; io, vedi? me lo sognai tutte le notti. E tu, hai provato, tu?

La Viola rispose negativamente con un cenno del capo, vergognandosi di confessare che si era sognata di Tonio. Ma la sua compagna, come avesse letto nell'animo di lei, messasi di fianco, e, del cubito fatto puntello alla testa, disse tutto ad un tratto:

— A proposito! che n'è del tuo Tonio?

Quel *tuo*, sebbene pronunziato con la semplicità bonaria della contadina, fu come un pugno sullo stomaco alla Viola. La quale, credendo di nascondere la sua confusione, appoggiò la fronte sui ginocchi, e finse di non aver intesa la domanda. Ma, poscia, poi che la Regina insisteva, ella rialzò il capo, e, sfiorando carezzevolmente colla destra i sommoli dell'erba, le rispose, con parole cincischiate, che Tonio l'aveva, infatti, qualche volta accompagnata da messa e da vespro e si era intrattenuto con lei sull'uscio a far sera; ma che non le aveva mai detto una parola di quelle che sogliono dire gli amanti: che qualche volta era andato sotto l'albero su cui ella stava sfogliando, e l'aveva di laggiù sogguardata tra i rami con due grand'occhi imbambolati; ma che nemmeno allora non aveva mai nè con discorsi nè con stornelli fatto un'allusione all'amore.

— Una volta sola (seguitò la Viola animandosi), una volta sola parve finalmente volersi decidere. Fu l'inverno scorso, una sera, un sabato sera alla stalla... C'eri anche tu, ma non te ne accorgesti...

— Sfido bene! — pensò la Regina — ci doveva essere Carlone...

Poi ad alta voce:

— Come fu?

E la Viola:

— Mi era caduto il fuso; ed egli, che non mi levava mai di dosso quei due certi occhi... Hai osservato che begli occhi neri?

— In quanto ad occhi — rispose l'altra — sta pur buona, carina, chè quelli di Carlone sono insuperabili... Ma raccontami la scena. Sì, sì, sono belli anche gli occhi di Tonio. Tira via!

— Mi era dunque caduto il fuso, e lui, svelto come un pesce, vi sguisciò sopra per prenderlo; ma non so come fosse, fatto sta che l'Assunta era stata più svelta di lui e, raccoltolo, me lo porgeva, quando egli in un voltar d'occhi glielo strappò dalle mani come se l'Assunta glielo avesse rubato... Nel darmelo, mi strinse forte forte questa mano; e mi susurrò all'orecchio: « Ho bisogno di parlarti. »

Nel ripetere queste parole di Tonio, la Viola ebbe una contrazione automatica del capo verso la spalla destra, come se avesse risentito l'alito caldo di colui che le aveva pronunziate.

— Poi? cosa ti disse?

— Nulla — rispose la Viola con un sospiro — Lo vidi il giorno dopo, che era festa; lo rividi molte altre volte; pareva che avesse sempre qualche cosa da dirmi; cominciava con « Viola! », e poi non diceva più nulla... Con costui, come dice il proverbio, non c'è terren da piantar vigna.

— Tu la dovevi piantar tu; e se non diventi sua moglie puoi dire *mea culpa*... Tonio è innamorato cotto di te, e si strugge dal desiderio di dirtelo; ma siccome è timido come un coniglio, così bisognava aiutarlo a parlare. Che cosa ti costava dirgli: « Oh, Tonio! che gli è che mi vuoi dire?... » Egli sarebbe diventato o rosso o bianco, ma per dritto o per traverso ti avrebbe chiesto di fare all'amore. Così andava fatto, così. Ma tu sei sempre di nidio coi tuoi vent'anni...

La Viola capì che la sua amica aveva ragione, e internamente si rimproverò di essere stata una minchiona che non aveva saputo cogliere il bene che le si era offerto. Ma la Regina, messasi a sedere e rimasta per un poco in silenzio a riflettere, uscì poscia d'improvviso a chiederle con tuono risoluto:

— Alle corte! Ti piace o non ti piace?

La Viola, quasi per frenare la sua commozione, si mordeva il labbro inferiore e guardava dall'altra parte; ma poscia, sentendosi scossa dalla mano poderosa dell'amica, si voltò di scatto dandole un urto che la fece cadere riversa. La Regina, un'altra volta per terra lunga e distesa e con le braccia spalancate, sgambettava e rideva sonoramente di quel riso che è un solletico di tutta la persona. La Viola le fu ben tosto addosso ella pure ridendo, e, scossala a lungo con ischerzi puerilmente lascivi, le stampò un bel bacio sulla bocca.

— Negalo! gridava Regina senza tentare di difendersi — Negalo, se puoi, che non gli vuoi bene. Negalo!

La Viola le susurrò una parola all'orecchio, e con un salto tornò a sedere. Allora l'altra soggiunse!

— Vedi, se sono indovina, io! Vedi!

Nel mentre che le due donne così ruzzavano nel prato, un cucùlo nel campo vicino di tanto in tanto mandava fuori i suoi urli malinconiosi, e, con ogni folata di vento che portava un acre odore di canapa, giungevano di lontano note lunghe e filate di stornelli e schiamazzi cadenzati di maciulle.

— Viola! — disse finalmente la Regina, dopo esser rimasta per un pezzo taciturna; e disse quel nome con la voce di chi è spossato per aver troppo riso; — Viola — ripetè ella — dormi?

— Io? no.

— Dimandalo al cucùlo quanto tempo passerà prima che Tonio ti sposi...

— Campa cavallo! — esclamò l'altra ironicamente; ma poi soggiunse: — Sì, voglio provare. — E gridò con quanta voce aveva in gola:

« *Cócc da la bèla vòus*
« *Quand truvaròja 'l spòus?* »

E il cucùlo dal campo attiguo rispose: cucù, cucù, cucù..., — e non finiva più quel suo grido funereo, che segnava gli anni di verginità che ancor restavano alla Viola.

— Vedi bene — disse costei con un forzato sorriso, vedi bene che sarei vecchia come la nonna... come la nonna.. E s' interruppe per voltarsi indietro, avendo sentito uno strano rumore fra i bronchi della siepe.

— Che ti pigliasse — gridò ad alta voce la Regina — che ti pigliasse il tiro a secco!

— Che ci vuoi fare? Prenderò le bastonate dal diavolo... Che ci vuoi fare?

— Che ci vuoi fare? pensava la Regina, ripetendo a se stessa le parole dell'amica. Eppure quell' uomo le vuol bene, e quando c'è quello che di maggio fa ragliare gli asini, bisogna... Anche il mio si sarebbe imbarazzato per dirmi che mi vuol bene!... Ma lui è lui...

E le sue fantasie, scorrendo lungo il viale bianco in mezzo al prato, giunte sull'aia pulita e rilucente là vicino alla casa, vi evocavano tutto intorno una lieta brigata d' uomini e di donne che scartocciavano il frumentone, e ne gittavano nel mezzo le panocchie ignude, che risuonavano sul crescente mucchio. Fu in quella sera, bella come questa, che il suo Carlone le disse di volerle bene, ed ella gli fece capire che lo corrispondeva sbacchiandogli una panocchia nel petto. Da quella sera l'amore di lei era passato per ben poche vicende, e non aveva che storie di domeniche, e qualche raro incontro negli altri giorni, quand' ella s'allontanava più del solito da casa per andare a far gramigna.

Così quella fanciulla rifaceva a se stessa la vita del proprio cuore, e si dimenticava della sua buona amica; la quale stavasi da un pezzo a contemplare fissamente la luna e, senza capirlo, provava in quella notte placida e serena come una placidità ed una serenità che poco per volta la guadagnava tutta quanta e le suscitava dal fondo dell' anima quel misto di gioia e di dolore che è l'intenerimento di se stessi, ed è, direi quasi, il chiaro di luna dentro di noi.

Le due contadinelle così assorte ciascheduna nei propri pensieri tacquero a lungo e non intesero il cucùlo il quale con urli paurosi cantava come chiamasse soccorso, ed ora si sentiva in una parte ed ora in un'altra del campo, ma sentirono bene e diedero un sobbalzo ad uno sparo di fucile.

Allora le due fanciulle balzarono lestamente in piedi, e furono in men che si dice a guardare d' in sulla siepe nel campo vicino, dove videro biancheggiare al chiaro di luna una nuvoletta di fumo che si dileguava al di sopra di un albero.

— Qualcheduno rubava dell'uva — disse la Regina tornando coll'amica dov'erano prima; e seguitò: — Sandro li avrà voluti spaventare.

Ma indi a poco Regina e Viola si scossero all'improvviso rumore che intesero dietro la siepe, d'onde videro entrare nel prato un uomo con un fucile a tracolla.

— Chi è? gridò una di esse, non l'altra, la Viola, perchè lo riconobbe subito.

Egli le gettò un qualche cosa a' piedi e, messosi a sedere vicino a lei, la guardò per un buon tratto senza poter dire parola.

Ella spennacchiava sbadatamente il cucùlo, e ne gettava le penne sulla compagna che maliziosamente sogghignava.

— Viola! — disse finalmente Tonio — ho udito tutto. — E accennò alla siepe dov'egli tutta la sera era stato in agguato. Poi soggiunse: — Non credere al cucùlo, perchè quando tu sarai vecchia come la nonna,... saremo nonni insieme.

(*Bologna*)

Abdon Altobelli.



LADY MACBETH

Dite, o Milady: il vostro ferreo core
Di serpente, di demone e di jena
Non gioì mai con femminile ardore
Una notte d' oblio folle, serena?

Oh, se mai lo provaste, anche l'amore
Dovea fremere in voi come una piena
Devastatrice, e doventar furore
Che in omicide voluttà si sfrena!

E anch'io, pel gusto di quel bacio atroce,
Per dominar quell' infernale ingegno,
Per dormirvi sul cor bianco e feroce,

Lady Macbeth, anch'io dato avrei mano
— Dio mi perdoni — a conquistarvi il regno,
E a trucidare il vecchio re Duncano.

(*Pistoia, 1880.*)

G. M. Labronio.

CAREZZA

Mille sotto a la man che ti careggia
Nascono al guardo mio forme divine,
E a questa età, che ride e mercanteggia,
Tolgo la disdegnosa anima alfine.

Ecco, Afrodite a la paterna reggia
Da le nitide emerge onde marine;
Ecco, Temi s'inchina, Apollo inneggia
A le superbe nudità di Frine.

Salve, olimpica gente, a cui sovrana
Legge fu la beltà, sia che in celesti
Membra ridesse o in creatura umana.

E tu salve, leggiadra, onde al pensiero
Bella di nuova luce e senza vesti
La vergine rivive arte d'Omero.

(*Catania*).

Mario Rapisardi.

AD ANTONIO MIGLIORANZI

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

Se giusto premio all' operosa, onesta
Tua giovinezza concedea la sorte,
E te chiamò de la natia, modesta
Sede ad altra più eletta entro le porte

Alte di Roma, ed ivi ancor t'appresta
Nido gentile e più gentil consorte
Che teco lo divida e ti dia festa
Di miti affetti e amabil prole e forte;

Se ciò t'avvien, qui ognun di noi s'allieta:
Ma se il cuore di tutti io sol t'esprimo,
Non è perchè dell'arte il lungo culto

A me dia voglia di non vil poeta,
Ma perchè sono nell' amarti primo,
E più di tutti io di tue gioie esulto.

(*Verona*).

Vittorio Bettelonl.

?

Pazzi fanciulli e lieti
Per un sentiero di perpetuo sole
Trascorrono i poeti,
E dietro a se trascinano
Della lor fantasia l'allegra prole.

Dalla siepe ridente
Ogni giovane vita a lor fa festa..
Perchè sì tristamente
Nel bosco i vecchi roveri
In aria di pietà scoton la testa?...

(*Torino*)

Corrado Corradino.

La religione dei fiori è la più santa pura antica poetica. Il loro colore è un linguaggio, un inno a Dio, un' armonia del creato. Io mi elevo nel mondo ideale, vagheggiando una rosa, una violetta; io sciolgo un salmo mentale al creatore — o natura! — contemplando quella meraviglia che addimandasi un giglio della Casimira, *Kachemyre lily* — che mi sorride nel mio studio.

Questo arboscello è splendido. Le sue foglie verniciate sembrano smalto di smeraldo. La sua rosa bianca come fiocco di nuvola in Oriente, diventa poi color crema invecchiando. Il suo profumo squisito à dell' arancio e dell'alabastrino giglio — detto di *Sant' Antonio*. La durata dei suoi petali prolunga l' incanto della sua presenza — come una fata che veglia sull'armonia de' miei poveri nervi, e li lenisce. L'arboscello intero sostituisce — esso solo — tutta una serra di rose e di garofani. La famosa *Camelia* che gli si leva contro, come una illustre rivale, è rivale ridicola, una serva *endimanchee* dirimpetto ad una duchessa — non le duchesse romane, che vi fanno preferire le serve della Provenza — quelle di Arles, per esempio, — ma una di quelle meravigliose fanciulle, figlie dei Pari d'Inghilterra, le quali si veggono ai ricevimenti della regina Vittoria.

(*Roma.*)

Petruccelli della Gattina.

* * *

Curiosa è la vita: noi spendiamo le nostre più belle illusioni per comperare un frutto di sapore amaro: l' esperienza; noi teniamo care e vantiamo eterne le nostre baldanze, le nostre belle ingenuità, e quando le abbiamo seppellite ad una ad una, ne portiamo il lutto consolati da un fiore che è cresciuto sulla loro tomba, ed è un pensiero.

E un giorno — nel salire ancora — ci voltiamo a guardare con disprezzo quella parte di noi che ci siamo lasciati dietro; e un altro giorno — nel discendere — apprendiamo che non vi ha altro di buono in noi fuorchè i nostri primi sentimenti ed i nostri ultimi pensieri.

(*Milano*).

Salvatore Farina.

MASSA DI CARRARA

Qui non è inverno: cantano qui gli augelletti in coro
Qui fra le cupe fronde brillan gli aranci d' oro.
Le case allieta il sole che sorge in vetta al monte;
Scalze le donne vengono alla marmorea fonte;
I ragazzetti giocano e allegro fan susurro,
E il palazzo ducale del ciel sul fondo azzurro
Alza la faccia rossa, e par che sorridente
Guardi la piazza e dica: Buon giorno, buona gente.
Intorno intorno i monti si stendono in un verde
Anfiteatro; sopra i tetti alti si perde
Lo sguardo fra le mezze tinte degli erti clivi;
Là il bruno dei castagni, qui il pallor degli ulivi.
E tutto è sorridente, e tutto è verde e ameno
Nell' etere radioso e sotto il ciel sereno.
Ma lassù in breve spazio, nel mezzo a due colline,
S' affaccia l'Appennino bianco di nevi il crine
E guarda curioso giù nella valle. A noi
Che chiedi, o monte antico? Vecchio inverno, che vuoi?
A che il capo canuto motteggiante protendi
Da quel balcone eccelso? Vecchio, che mai pretendi?
Non ti basta sconvolgere e far pauroso il mare?
Non hai piani abbastanza da poter desolare?
Non è tuo l' Appennino a cui gravi le spalle
Di neve? A che discendere in seno a questa valle?
Non ci invidiar le tepide aure ed il mite raggio
Del benefico sole: vecchio, va pel tuo viaggio.
Se non per me, risparmia queste liete pendici
Almen per quei fanciulli che giocano felici.

(*Livorno.*)

Adolfo Boelhouwer

A UNA VENERE CAPITOLINA (1)

O Venere, gentile
archetipo di forme,
qui la tua giovanile
e greca anima dorme.

Dorme un ignavo e lento
sonno che l'impaura,
qui dove Amore è spento
e morta è la natura;

qui dove il caldo, il vivido
bacio del sol ti manca,
mentre ti corre un brivido
per la persona stanca:

ed io sordo alla nenia
d'una lezion di greco
vo la bell'arte ellenia
fantasiando teco.

GUIDO BIAGI.

(1) [illegible] fiorentino di studi superiori aveva stanza [illegible] di Belle Arti.

A GINO DONEGANI

Dica: a notte, Lungarno o presso il fonte
Nel silenzio di piazza Cavalieri,
S'odono sempre i bèceri trovieri
Cantar la *Rondinella d'Aspromonte?*

E i borghesi di Pisa han sempre in fronte
Scritta l'accidia dai tristi pensieri?
E cercan sempre con pretesti sèri
D'essere in due s'han da passare il ponte?

Han le belle pisane ancora un pio
Raggio d'amor nel volto desïato,
Precisamente come a tempo mio?...

Ahi, su tutto per me, Gino, è passato
L'ala degli anni e l'ombra dell'oblio,
Ma il core, il cor non l'ha dimenticato!

ENRICO PANZACCHI.

*

Libero affida al vento
I suoi profumi il fior:
Canta i suoi dolci amor
L'augel contento.

Dalla materna roccia
Corre il torrente al mar:
L'iride a colorar
Sale la goccia.

Fendono in danza eterna
Del vasto azzurro il sen
Ligie le stelle al fren
Che le governa.

Anima mia! Qual mano
A te contende il vol?
Qual t'incatena al suol
Potere arcano?

GIACOMO ZANELLA.

ILIADE

(Da F. Schiller)

La corona d'Omero ognor si sbrana,
E noverando con assidua cura
I padri dell'eterna
Perfetta opra si va. Fatica vana!
Ella ha solo una madre e la materna
Immagine immortal: la tua natura!

(*Firenze*).

ANDREA MAFFEI.

TEDIO INVERNALE

Ma ci fu dunque un giorno
Su questa terra il sole?
Ci fur rose e viole
Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno
La dolce giovinezza,
La gloria e la bellezza,
Fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne ai tempi
D'Omero e di Valmichi;
Ma quei son tempi antichi;
Il sole or non è più.

E questa ov'io m'avvolgo
Nebbia di verno immondo
È il cenere d'un mondo
Che forse un giorno fu

GIOSUÈ CARDUCCI.

A ......

D'ogni gentil desio l'anima ho piena
Solo al ricordo d'una tua carezza;
E sento a poco a poco in ogni vena
Corrermi un latte di tutta dolcezza

Ed ora cresce ed or manca la lena
Al mio respiro nella varia ebbrezza,
Mentre agli occhi mi vien casta, serena
La viva luce della tua bellezza.

Per la stanzetta mia tutto è un odore,
Al tuo apparir, di sì soave aroma
Che i sensi inonda, l'intelletto e il core.

Non ricordo... o non so come si noma;
Pur con le labbra cupide d'amore
Lo libo alle tue guancie, alla tua chioma.

(*Torino*).

LEOPOLDO MARENCO.

PER LA VIA

I.

O bambin, che per via stendi la mano,
Co' piedi ignudi e lacero il vestino,
Mi sai tu dir s'è povero o inumano,
Chi ti spinge a vagar magro bambino?

Io t'ho visto ferir d'un guardo strano
Ricco fanciul che ti passò vicino:
Ma della madre egli veniva a mano,
Tu combatti da sol col tuo destino.

Senti: se la tua misera fortuna
T'insegna a disprezzare ogni periglio,
Più reietto non sei, caro infelice

E un giorno può la tua pupilla bruna,
Non d'invidia rotar sotto a quel ciglio,
Ma lagrimare di chi fu felice.

II.

Ieri vedevo in rustical vestito,
Codest'omero tuo sì baldanzoso;
In seta e in trine oggi sei mostra a dito,
Ma con qual nome proferir non oso.

La povertà che fuor dell'affannoso
Nido ti trasse a cittadino invito,
No, non voleva il vedovil riposo
E l'esempio di tua madre tradito

Anch'ella giovinetta, abbandonata,
Qui venne a lavorar pe' vecchi suoi,
E serbò la sua fama intaminata.

Ma tu non puoi sentir chi dall'avello
A sè la chiama, e maledice a noi
Che del tuo sangue esulti oggi il bordello.

(*Reggio Emilia*)

GIUSEPPE FERRARI.

ADOLESCENTULA

Di sole un raggio che nei beati
Giorni d'aprile ride su i prati
Di margherite nuove stellati,

Tale il suo sguardo. Come una lira
Che all'aura esposta lenta sospira,
La dolce voce che l'alma attira.

Come due rivi d'oro lucente
Che si diffondono sull'occidente
Sovra l'intatta neve recente,

Tal sul bianc'omero par la cadente
Sua bionda chioma. Bella e innocente,
Con voluttade viver si sente.

Come una rosa sbocciata d'ora
Aspetta tremula la tepid'óra
Che i fior d'arcani sensi innamora,

Così sospira la giovinetta;
Ma nulla soffre; veglia ed aspetta
Qual, presso all'alba, la lodoletta.

Deh! sulla fresca tua giovinezza
L'Amor discenda florida brezza,
Non, com'ei suole, tragica ebbrezza.

Nè mai t'abbatta vile carezza
Dalla raggiante tua lieta altezza,
O mattutino fior di bellezza.

(*Roma*).

ENRICO NENCIONI.

BRINDISI

Che gl'immortali Dei
volgan sempre propizi alla cantina
e ai diletti otri miei,

e sparga il tempo eterno
la polvere di secoli e d'imperi
sui vasi del Falerno.

Dal biondo vin si bee
la vita che gli eterni hanno nel cielo,
l'almo amor delle dee.

Bianco e triste il sapiente
va pel portico e scruta il mondo e l'uomo
e muor solo e gemente.

A me invece quest'onda
che scintilla scorrendo nella coppa
dall'anfora rotonda,

dà la gioia e l'oblio
e il grato sonno, e tu vegli, o potente,
tu vegli, o Giove iddio.

Lascia che nella piazza
la plebe acclami ai consoli novelli;
noi beviamo: la tazza

comune del banchetto
intorno giri... O dolcissima mia
Lidia, sogno diletto,

raccogli le mie rose,
le mie corone, e cingimi la fronte...
Hai le mani vezzose,

piccola Lidia: o amici
a voi bevo, e che tutti gli immortali
vi lascino felici.

ed ai tuoi occhi neri,
Lidia, bevo, che all'ombra del mio letto
brillano come pensieri.

Io non so dove tu
sia nata, o mia dolcissima, nè cerco
qual sia la tua virtù:

ma, per Venere! parmi
che qualche dì tu muoia sul mio petto,
che tu m'ispiri i carmi

(*Bologna*)

[illegible]

DELLO STILE DEL BOCCACCIO

Il Boccaccio, come stilista, ha qualità in superlativo modo buone e difetti clamorosamente vistosi, accortezze da schermitare consumato e puerilità da scolare inesperto, disinvolture da fine gentiluomo miste a goffaggini da collegiale. Le parti buone sono in lui frutto dell'ampio ingegno e del grande amore all'arte, le cattive testimoniano forse, più che altro, ch'egli non seppe (come nessuno pur troppo sa mai) in tutto vincere le storture, li mancamenti e le inesperienze del suo tempo.

Molto s'è disputato e scritto intorno alle inversioni e alla maniera di scrivere latineggiante del Boccaccio; in molti modi si è cercato di spiegare la cosa. Secondo me, la spiegazione è facilissima, se non nuova. Per que'nostri vecchi il latino, com'era la grammatica, così anche era la stilistica. Allorchè, smettendo di tradurre dalla prosa francese e di andare, scrivendo, più o meno sulla falsariga di quella, si cominciò a studiare la prosa latina, l'entusiasmo che ne'letterati prese a ribollire per la lingua e per l'arte dei nostri padri, si consolidò, all'ultimo, in questo canone estetico: quello essere *lo bello stile* che più ritraeva dalla forma latina. La *Vita nova* e il *Convito* possono essere non disutili, per trarne di ciò esempi. Il Boccaccio non pensò neppure un momento a mettere in dubbio quel canone: lo accolse per buono e si studiò di praticarlo il più che potè. Ma (e fu gran fortuna) il senso vero dell'arte, il senso della naturalezza lo vinse e soggiogò più e più volte, e fe' sì che in mille luoghi, forse senza ch'ei se ne accorgesse, si dipartì dall'osservanza di quella regola falsa. Vedete un po' s'egli s'avviluppi o inciampi negli strascichi. E al periodo confusamente numeroso, allorchè fa parlare i suoi personaggi o allorchè ne manifesta gli animi e ne ritrae il costume, o quando scopre quelle sue proprie argute e talvolta maliziosissime osservazioni che lo fanno il più grande de'precursori del Macchiavelli, in queste occasioni la sua prosa è corrente, spigliata, disinvolta, va dritta di stivale a suo segno e specchia come un'acqua limpida i concetti e le cose. Ne' proemi e preamboli, lì è ch'ei si mostra più avviluppato. E lì anche si può vedere che la sostanza de'pensieri sa di poco e di poco sentito; perchè quello ch'egli ha allora in vista è appunto l'arte della prosa, com'ei la intendeva, è il periodo, il numero, la cadenza rotonda e melodiosa.

Dove lo stile del Boccaccio è, a senso mio, moltissimo peccaminoso è nelle descrizioni: egli è poi anche infelice descrittore; questa parmi cosa innegabile: se non che i due mancamenti si riducono, a ben guardare, a uno solo, la cui vera radice e causa è riposta nell'essere il genere descrittivo per sè stesso un genere falso. Così è: il pretendere di rappresentare le cose, enumerandone tutte le qualità, le accidenze e le particelle, è oramai risaputo (e se non si sapesse ce lo farebbero toccar con mano i zolisti) che non conduce ad altro che a ingenerare tale una confusione e stanchezza nella mente del lettore, da impedire anzi che favorire ogni vera netta e sentita apprensione in lui di quelle cose. Leggete, di grazia, la descrizione di quel giardino sul principio della *Giornata terza*, e poi sappiatemi dire qual concetto quale immagine siate riesciti a concepire. Nè più nè meno, cred'io, di quello che nessuno sia giunto mai a vedere coll'occhio della fantasia bene e distintamente *quel ramo del lago di Como* ecc. ecc. che fa andare in broda di giuggiole i nostri buoni manzoniani. Ma Dante, Dante che ha la virtù di travasarci, con pochi tratti, nella mente le cose ch'ei vuole, Dante non descrive mai. Tocca solamente certi tasti, a così dire, dell'istrumento del linguaggio, i quali corrispondono all'immagine ch'egli vuol destare in noi: il tasto toccato desta l'imagine.

Lo stile d'un'opera d'arte si risente sempre, e non poco, dell'indole e dell'architettura di quella. Però la varietà grandissima e quasi la universalità della vita che il *Decameron* rapppresenta, è causa che lo stile in essa opera, in tante guise si onori, si pieghi, si dirompa e prenda mille varii colori, mille varie sfumature. Ma la generale architettura nel libro, simmetrica, compassata, monotona, la etichetta uniforme nella vita della brigata narratrice, anche tutto questo si ripercuote in quella parte stilistica che gli corrisponde; e quanto è uggiosa quella parte, Dio mio! E il Boccaccio che pur si piccò di così compassatamente disegnare e disporre la scena del *Decameron*, non solamente mi par di vedere che difettasse del senso vero architettonico (che in così alto grado ebbe Dante) ma che anche non possedesse, almeno in modo squisito, quell'intimo senso della proporzione ch'è delle precipue qualità, forse la prima, che ha da avere l'artista. Onde, tra per questo e per l'altro che di sopra ho accennato, massime circa al genere descrittivo a che il Boccaccio tanto si lasciò andare, egli riescì in molti luoghi della sua prosa, sfarzoso e triviale, lungo e incompiuto, simmetrico e disordinato, lisciato e rozzo, dolce e insipido e, sopra a queste e ad altre diffettose, confuso e torbido e, per conseguenza, inestetico e spiacevole.

(Ravenna)

ADOLFO BORGOGNONI

FANTASIA

Dolce madonna, ho tante cose a dire,
Che, a dirle tutte, incominciar potrei,
Ma temo assai che non potrei finire.
E, nel parlarvi, il *Tu* ed il *Voi* col *Lei*,
Che sol conviensi a sì gentil regina,
Cento volte in un'ora imbroglierei.
Chè quando voi sedete a me vicina,
Quando i pensosi occhi in me volti io miro
Ogni mio detto, dolce madonnina,
S'interrompe e vanisce in un sospiro,
O, se dalle mie labbra escon parole,
Io non so più se parlo o se deliro.
Come le Fate nelle antiche fole,
Voi, più che buona, mi parete santa,
E bella siete come il nostro sole.
Tutto, dolce madonna, in voi m'incanta,
Onde l'anima mia tornata in festa
In secreto, per Voi, tripudia e canta.
E, se la voce timida s'arresta,
Fredda al confronto della fiamma ardente
Che un novo senso nel mio cor ridesta,
Per voi, dolce madonna onnipotente,
S'accresce ed apre più gagliardo il core;
E, d'ogni reo pensier pura, la mente
Quando pensa di voi, s'alza migliore;
E se vi sogna, nova Beatrice,
Come si leva il mattutino albore,
Le meraviglie viste in ciel ridice.

ANGELO DE GUBERNATIS.

. . .

La grandissima varietà degli amici si sente nelle mani. Nel giro di ventiquattr'ore ci passano fra le dita mani larghe e pingui d'amici alla buona, nelle quali sentiamo proprio che in tutta la vita non correrà mai un fremito d'ira contro di noi; lunghe mani sottili d'aristocratici, fragili come la loro amicizia, che danno e domandano una stretta delicata e rispettosa; mani inquiete d'artisti, che esprimono colle loro strette replicate e nervose una amicizia a scatti e a capricci; mani corte e tozze d'amici tarchiati e testardi che promettono un affetto poco gentile, ma tenace e potente; mani piccole e liscie che non danno presa, d'amici flosci, sui quali abbiamo ancora i nostri dubbi; mani così simili alla nostra di grandezza, di forma, di pelle che ci pare, stringendole, di stringere la nostra mano sinistra e che la nostra amicizia abbia una ragione in quella somiglianza....

(Gli Amici).

EDMONDO DE AMICIS.

VENDETTA DI MONTAGNA

Come di rosse fratte avviluppata,
Tese le braccia, urti, montagna, il ciel;
Rovaio passa, ed ogni sua folata
Del faggeto ti sbrindola il mantel.

Scosse l'anche titaniche, ti snuda
Di quel fogliame che dirada e smuor,
Ostenterai la scarna roccia ignuda
Tutt'ombra e luce, tutta d'un color.

Non socchiudea l'intime valve un primo
Germe vital di quel faggeto il dì
Che sovra l'acque dilaganti all'imo
Brulla emergesti e livida così.

Ove atteggiossi la materia immota
Nelle forme che i secoli plasmar,
L'effimera s'arrampica, ogni vuota
Celletta adempie, vegeta e scompar.

Cade la pianta, ma resta il macigno,
Torna il lichene e solo esser gli duol;
Torneranno al lor talamo ferrigno
Il muschio, i fiori e le farfalle a vol.

E sulla polve de'consunti fiori
L'antica selva rigermoglierà
Se l'uomo, razza di demolitori,
Le sue rovine medita e ristà.

Rammemorando il vendicato oltraggio
Della scure che cieca essa ruotò,
Ei lasciava il deserto al suo passaggio,
E dal deserto la frana piombò.

Dietro i faggi e l'annose ilici tronche
Precipiti pel ripido vallon
Turbina l'uragan nelle spelonche,
Dirocca il monte sovra il suo padron.

La valanga imminente agli abituri
S'affaccia come ladro al passeggier;
« O buona gente dormite, sicuri;
Fredda è la notte, schiuso ogni sentier. »

Brontola il nonno, e da fatal burrato,
Onde la selva sradicata fu,
Divalla il fiotto enorme, irrefrenato...
E all'alba il nonno non brontola più.

(Valdieri).

NAPOLEONE RAZETTI

LA ROSA E L'AMORE

Dallo stelo egli colse un dì di Maggio
Una rosa fragrante e porporina,
E mi disse: nel suo gentil linguaggio
Ti parlerà di me sera e mattina.
L'ora fugace e del tuo sen l'ardore
Consumerà sua vita e suo calore;
Ma il bene che ti voglio, angel diletto,
Sempre più ardente crescerà nel petto. —
S'inaridì la rosa e la perdei...
E l'amore di lui... morì con lei.

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA.

A UNA PIANTA DI GELSOMINO

Come vent'anni or sono
Fuori del saldo cerchio
Versi de'lenti rami
Il frondeggiar soverchio.

Come vent'anni or sono
Guardo con dolce errore
Entro la notte estiva
La tua bianchezza in fiore.

Ma dietro mi stan mute
L'ampie fraterne stanze,
Ma innanzi non mi vanno
Volando le speranze.

GIOVANNI PROCACCI.

PER NOI

(A UNA DONNA)

Questi miei versi nacquer fortunati
Perchè alcun, fuor di noi, li leggerà;
Fiori a mensa volgar non destinati,
Tu sei l'altar che i lor profumi avrà.

Essi son nati nel nostro giardino,
Un recesso sublime di mister;
A noi soli li aperse un dì il destino,
Ed il destino ne cacciava ier.

Pari al Vecchio crudel della montagna
Ei dona e toglie l'oasi celestial;
Ed or noi siam nella brulla campagna,
Moviam nell'ombre, fra i rovi del mal.

Ahi!... Dacchè fummo reietti, e smarrita
Abbiam la strada per andarvi ancor,
Come greve su noi pesa la vita!
Come s'invidia l'amico che muor!

Anima mia, io mi sento spossato
E cerco in mezzo al buio la tua man...
Anima mia, che duol l'averti amato,
L'amarti ancora ed esserti lontan!

Anima mia, la tetraggine piomba
Sul capo mio, qual corvo a cimiter;
Ne sento il becco adunco che rimbomba
Sovra la fronte, e ne svelle i pensier!

Dolorando rammento; uomini e cose
Passan come fantasmi intorno a me;
Io più al sol non sorrido nè alle rose;
La giovinezza mia restò con te.

Chiudendo le palpèbre io ti rivedo.
Vedo i grandi occhi tuoi color del mar;
E allor ti parlo; e d'esser teco io credo;
E allor mi sembra di udirti cantar.

Ma tutti i canti tuoi che suon funèbre
Han quest'oggi, a volerli rammentar!
Che mestizia, s'io chiudo le palpebre,
Scorgo negli occhi tuoi color del mar!

Senti: — Un rimorso ho qui nel cor confitto,
Un rimorso che m'empie di terror;
Noi commettemmo un orrendo delitto!...
Noi seppellimmo vivo il nostro amor!

Noi l'inchiodammo, colla mano rea,
Dentro una bara che chiaman *dover*
E, poichè sottoterra egli gemea,
Noi ci gridammo che non era ver!

E siam fuggiti. - Ma ove sta la cassa
I sogni miei mi soglion trascinar,
E sento ch'ei si muove, ch'egli squassa
Il coperchio che sopra gli inchiodàr.

Guai s'ei risorge dalla fossa!... Guai!
Non più sereno Iddio cinto di fior,
Non più poeta di teneri lai,
Non più di voluttà caldo amator:

Sarà bufera dagli urli tonanti,
Sarà vulcan dalla bava infernal;
Avrà la possa di mille giganti
E d'Ariman la nequizia immortal!

Ond'io ti prego, anima mia, piangendo,
Di venir meco ov'ei sepolto sta,
Chè, ginocchioni, del delitto orrendo
Chieder voglio alla vittima pietà.

Evocherem tutti i ricordi: - il maggio,
Che cogli olezzi suoi ci inebbriò;
L'ore solenni che umano linguaggio
Indarno sempre rivelar tentò.

Evocherem i canti all'ora bruna;
Le notti, in cui vegliare era sognar,
In cui, con morbida luce, la luna
Parea le fronti nostre accarezzar.

E quando gli dirrem la doglia estrema
E l'amarezza che ci sta nel cuor,
Egli, il signor della bontà suprema,
Del suo perdono ci aprirà il tesor.

Allor le zolle io smuoverò; tu udrai
Il legno della bara scricchiolar;
E l'amor nostro, che non morrà mai,
Uscirà fuori e ci verrà a baciar.

Poi, diafano spettro, andar lontano
Noi lo vedremo, al par di pellegrin
Che non teme stanchezza od uragano,
Ma va dove lo spinge il suo destin.

E sparirà. - Noi cadrem singhiozzanti
Col volto a terra; ma un canto si udrà
Ed avrà accordi blandi e tremolanti,
E i meati del cor ne cercherà

« Poveri pazzi! - È dolcezza infinita
« Ogni amarezza che vien dall'amor!
« Che volgar fogna sarebbe la vita
« Senza l'olezzo di questi dolor!

« Sono le angoscie d'amor le Vestali;
« Il gaudio è fiamma che brilla e che muor;
« Cadran nel fango gli umani ideali...
« Io solo ho luce d'eterno splendor! »

Finito il canto, a noi stessi gli sguardi
Noi volgerem con un lungo sospir...
E, orror! - Ci accorgeremo d'esser vegliardi;
E non avrem che un cómpito: - morir!

(*Berlino*).

FERNANDO FONTANA.

RE DEL PASSATO

Dio mi chiamò: — Sì torbido
Io non ti vo' veder:
Guarda, il futuro è splendido,
E l'oggi ha i suoi piacer. —

— Piacer? Speranze? Prendile!
Non fan per me, Signor.
Chiude il passato, simile,
Ad un sepolcro, il cor. —

— Via, del passato prenditi
Lo scettro, e ne sii re.
Nella letizia gli uomini
Rendono omaggio a me. —

Io corro al cimiterio:
- Mamma, ritorna su,
Io son tuo figlio; levati:
Non mi conosci più?

Mi desti un giorno il vivere,
Ed io lo rendo a te:
Mamma, i morti io risuscito.
Vieni anche tu con me.

Quel sasso copre un angelo
Dai lunghi crini d'or,
Mamma, leviam la lapide:
Mi favellò d'amor.

Là sotto terra un povero
Amico mio calò
Mamma, vien quà, destiamolo,
Ch'egli tuo figlio amò. —

Le genti ecco s'accalcano
Ansanti intorno a me:
- I nostri cari rendici,
Svegliaci i morti, o re!

Re del passato, l'unico
Mio figlio io più non ho;
Pria delle nozze vedova
L'amante mi lasciò;

Re del passato, affrettati
I grandi a suscitar
Che la tua bella Italia
Di lauri incoronar. —

— Sì, figlio, affretta, svegliali:
Teco pur io verrò.
Destiam chi lodi e lacrime
Dopo di se lasciò.

(T[illegible]

DOMENICO GNOLI.

IN TRENO

(LEGGENDO LA DECIMA PITIA)

Pindaro canta. E Perseo banchetta
con l'Iperboreo popolo giocondo
poi che contro a la Gorgo e al capo immondo,
giunse per tanto mare a la vendetta.

Ghirlande ha quella gente al Dio diletta
e mescon gl'inni al vino rubicondo:
là su gli estremi limiti del mondo
nè morbo preme nè vecchiezza aspetta.

Pindaro canta; e come pazzo il treno
Rintronando si caccia avanti avanti.
Io sogno che infinito è il mio viaggio,

e che t'ho meco, e meco in quel sereno
mondo ti scorgo di profumi e canti
sotto la gloria d'un perpetuo raggio.

[illegible]

GUIDO MAZZONI.

SOLE SULLE TOMBE

Di fior vestite le funeree zolle
ridono al sol d'aprile,
e in mezzo ai vivi raggi d'or s'estolle
ogni croce più umile.
Oh come in tutto il cimiter scintilla
la festa dei colori,
e tra le fronde dei cipressi trilla
l'inno dei nuovi amori!
Ma voi, là stesi nella terra negra,
voi non conforta il sole;
questo tepido sole che rallegra
il verde delle aiuole!
Pure eravate un dì giovani e belli
e come il sole ardenti;
e in cor la speme, i fiori ne' capelli,
deste le vele ai venti.
All'avvenir che vi brillava in faccia
drizzavate le prore;
Oh! come al mar rideva la bonaccia
e a voi gloria ed amore!
Ma d'improvviso ad un'ignota sponda
si ruppe il vostro legno;
subito sopra vi si chiuse l'onda
nè vi rimase un segno.
Ahi questa vita che ci par sì forte
del vetro ha la fralezza,
e di subito all'urto della morte
in frantumi si spezza!
E l'uomo invano contra il cielo impreca,
invano s'arrabatta;
d'un ignoto destin recluta cieca,
passa l'umana schiatta.
Passa, e tu dall'immenso etere, o sole,
al cimiter sorridi,
e sulle fredde tombe e su le aiuole
i tuoi trionfi incidi!

(*N[illegible]*)

P. E. GUARNERIO.

ROMANTICISMO

Olga, facciamo un po' di sentimento;
usciamo ai prati al raggio della luna
tenendoci per mano, a passo lento,
taciti, soli dentro l'aria bruna.

parleranno per noi gli alberi e il vento,
le stelle tutte quante ad una ad una;
e quando mi dirai: t'amo, contento
io non m'invidierò miglior fortuna.

Olga, facciamo un po' di poesia
fluidiforme, colore di rosa,
con un zinzino di malinconia

lascia dei baci tuoi la vecchia prosa;
ci vuol l'azzurro, il nimbo, l'elegia;
Amore e Morte.. oh! la stupenda cosa!

[illegible]

D[illegible] M[illegible]

LA PRINCIPESSA NULIN

Fu alla Camera dei Deputati, nella tribuna della presidenza, che l'ex-ministro cavaliere Gabetti presentò il suo amico Roberto di Ciancimino alla principessa Nulin.

Ella stava lì, indolente, disattenta, col braccio appoggiato alla sponda della tribuna.

— La seduta è noiosa, disse il cavaliere Gabetti, tanto per appiccare la conversazione.

— Oh sì, noiosa! esclamò la principessa; ma lo spettacolo è interessante. Tutta Roma è quì; tutta.

Aprì la sua lente d'oro, la portò agli occhi e guardò, per un poco, attorno nella maniera più disinvolta, nell'attitudine più leggiadra. Roberto profittò dell'occasione, per osservarla. Era una donna in su' venticinque anni, bruna, bella, attraente, un po' pallida. Un cappellino rotondo, di feltro, a tesa piuttosto larga, ricinto da una gran piuma bianca, nascondeva la sua fronte e faceva risaltare stupendamente le sue folte sopracciglia che sembravano tracciate col pennello. La seta, il velluto, le pellicce coprivano tutto il suo corpo, di cui nondimeno s'indovinava, per intuito, la formosa eleganza.

— Tutta Roma è qui, ed io non conosco quasi nessuno! disse Roberto quando la principessa Nulin ebbe terminata la sua ispezione.

— Viene per la prima volta nella città eterna?

— Sì.

— E ci si fermerà a lungo?

— Forse.

Questa parola fu pronunciata semplicemente, ma le donne trovano sempre un secondo fine, un senso recondito in essa. La signora prese di nuovo la sua lente ed esaminò con attenzione, quasi con impertinenza il giovane, come avrebbe potuto fare di un ritratto che riceve gli sguardi e non li rende. Egli la fissò alla sua volta, e, incrociandosi, le loro pupille ebbero un raggio intenso, come se l'uno e l'altra avessero voluto illuminarsi il cuore, scambievolmente, per leggervi meglio dentro.

— Il mio amico entra nella vita politica, disse il cavaliere Gabetti. Gli elettori più influenti del collegio di Mandurin si propongono di sceglierlo per loro candidato, nelle prossime elezioni generali.

— Ma che gli gira? pensò Roberto.

Poi, siccome la signora gli faceva un complimento, rispose, tanto per non far cadere il discorso:

— Mi faccio ambizioso anch'io. Giunge sempre un momento in cui l'ambizione piglia il primo posto nella nostra esistenza.

— Sì, è vero, per gli uomini... L'ambizione è come la morte; essa distrugge ogni cosa, dove passa.

Voleva dire che le donne antepongono sempre l'amore a tutto? Rimpiangeva un passato incognito? od esprimeva un desiderio velato per l'avvenire? Roberto tentò di scoprirlo, e riprese a dire, portando il discorso sopra un terreno sdrucciolevole:

— A una certa età ed in certe circostanze non è più permesso di coltivare l'ajuola incantata delle illusioni.

— E perchè? Si dovrebbe coltivarla sempre. Le illusioni, secondo me, sono la ricchezza del cuore.

— Quando non ne sono la miseria, disse Gabetti.

— Indicatemi una realtà che valga l'ideale, ripigliò a dire la principessa. Fatemi conoscere un che di vero, di tangibile, di palpabile che sia da preferirsi alla speranza. Lo so, l'ideale è un fantasma alato che fugge sempre; la speranza è, la maggior parte del tempo, una menzogna appoggiata sull'avvenire; ma che cosa non fugge, che cosa non è una menzogna nella vita?

— Il piacere è una verità, le rispose Roberto.

— Voglio ammetterlo; ma quanto dura? E, del resto, il piacere è come certe sostanze medicinali. per ottenere costantemente i medesimi effetti, bisogna raddoppiare di continuo le dosi; la morte o l'abbrutimento stanno racchiuse nell'ultima.

— E l'amore?

— Ah, ecco! l'amore è fra i nostri sentimenti quello che si nutre di maggiori illusioni; e, per di più, esso comporta un fenomeno strano.

— Quale?

— Questo: noi corriamo sotto il rischio di giungere al termine della vita, senza incontrare la persona, l'essere che solo avremmo potuto amare.

— Io credo che, in certe date circostanze, ogni uomo e ogni donna sieno suscettibili di amarsi a vicenda, disse Gabetti.

— Io no. Petrarca amò soltanto Laura; Giulietta non amò che Romeo.

— E ad Atene, un giovane s'innamorò di una statua, perchè nessuna creatura mortale gli piaceva di più, aggiunse Gabetti. Ma i tempi e gli uomini hanno mutato grandemente d'allora in poi. La società moderna è dominata da' sensi. Noi siamo tutti figli di Don Giovanni; la nostra passione è, come la sua, svariata, molteplice, mutevole, e, a differenza di lui, per soddisfarla, noi beveremmo senza paura col Commendatore di pietra.

La Signora sorrise.

— E sia. Poscia bisbigliò ridivenendo seria: credete a' sensi; io crederò sempre allo spirito. Purtroppo, mi accorgo spesso che la mia fede non ha molti seguaci e che, sotto l'influenza della fede vostra, tutte le virtù si dissolvono. La società si ricopre di un velo dorato e scintillante, forse per impedirci di vedere le piaghe che la corrodono. Il reliquiario umano è ornato in modo splendido, però non tentate di aprirlo; sarebbe inutile; non c'è nulla dentro.

— La colpa del moderno sfacelo non deve attribuirsi, in gran parte, alla donna? chiese Roberto di Ciancimino.

— Alla donna! E perchè mai?

— Perchè essa domina, oggidì, senza averne l'aria, il mondo. I suoi vezzi hanno reso schiavo l'uomo che nondimeno s'immagina di esser tuttavia il padrone. Egli fila, lo stolto! com'Ercole; ed essa regna, come Onfale.

— Se ciò fosse vero, bisognerebbe convenire, ad ogni modo, che la schiavitù dell'uomo è volontaria.

— Sì certo. Egli ha ceduto i suoi diritti ed i suoi poteri senza che alcuno ve l'obbligasse; egli anzi porta con orgoglio il giogo che è leggiero, leggiadro, merlato, ornato di avorio e d'oro. Che cosa ci chiede, in fondo, la donna? Quasi nulla, davvero: un po' di galanteria, un po' di cortesia; nient'altro. Essa ci governa con la dolcezza; ci assoggetta gradatamente, co' sorrisi, co' baci, con le lagrime, se occorre; e alla fine, quando il nostro cuore è vuoto, quand'essa si sostituisce dentro di noi, in tutto e per tutto, a noi stessi, oh! allora noi viviamo soltanto per lei che per lei non vorremmo più esistere.

La signora guardò Roberto fissamente, un istante in silenzio.

— Ma qual è la conclusione di tutto questo? poi disse. Siete voi, signori uomini, che arrogandovi tutte le supremazie, avete costrette le povere figlie d'Eva a strapparvene, con l'artificio, qualcuna. E se una parte della nostra leggerezza, della nostra superficialità si trasfonde in voi, perchè rimproverarcelo? Noi siamo quali voi ci volete, quali il falso indirizzo dell'educazione ideata da voi ci ha fatto. Oggidì, non si educa la donna perchè pensi, ma perchè brilli e piaccia, perchè sia un giocattolo grazioso e divertente, ne' salotti. Nondimeno, tempo verrà forse in cui ella sarà ciò che deve essere, la stella misteriosa che rischiara i destini dell'uomo e gl'ispira i più elevati pensieri, le più nobili concezioni.

Nessuno de' due amici rispose nulla, quasi aspettassero entrambi che la signora continuasse a svolgere il filo luccicante delle sue vaghe idee. Ma ella si alzò per andarsene dicendo:

— È tardi.

Gabetti e Roberto l'accompagnarono alla carrozza, una carrozza elegantissima, tirata da due stupendi cavalli inglesi. Mentr'ella si allontanava, Roberto dimandò al suo amico:

— Dimmi un po', chi è, cos'è la principessa Nulin?

— Non lo so.

— Come! non lo sai?

— Nessuno lo sa con esattezza.

— Ma pure?

— È una donna incantevole; ciò l'avrai potuto scorgere da te solo. È di origine armena; è moglie di un principe russo, almeno secondo si afferma; però io non conosco suo marito, non l'ho mai visto. Da quattro o cinque anni, passa tutti gl'inverni a Roma, per non so che motivi di salute. Spende e spande. Abita un palazzo antico, rimesso a nuovo con molto gusto e con molti danari, pieno di quadri, di statue, di oggetti d'arte. Frequenta pochissime case; riceve, il mercoledì, in casa propria. Ti ci condurrò. Vi troverai la compagnia più scelta... Ecco tutto.

— Tutto! mormorò Roberto che avrebbe voluto sapere qualche cos'altro.

— Ah! dimenticavo il meglio, soggiunse Gabetti guardando il suo amico attentamente. Corrono le più strane voci sul conto di lei. Si pretende ch'ella abbia avuto le più romanzesche avventure... Guardatene; io la credo una donna molto pericolosa.

Alla fine del pranzo, Roberto di Ciancimino andò solo, in platea, al Teatro Apollo. La principessa Nulin stava in palchetto di prima fila, abbigliata di una veste turchina che le modellava perfettamente il busto, e dalla quale le sue spalle nude, il suo collo tornito e la sua testa superba uscivano come un fresco bottone di rosa dal suo verde involucro. Era parata di perle e di diamanti; era bella, gaia, lieta. Parecchi ministri, alcuni ambasciatori e molte persone che avevano l'aria di appartenere alla classe più eletta, si recarono a visitarla. I giovanotti eleganti la fulminavano co' binoculi. Le signore la guardavano di soppiatto, parlando fra loro, a voce bassa. Roberto di Ciancimino la divorò, tutta la sera, cogli occhi, e, uscendo dal teatro, ripetè a sè stesso la dimanda che prima aveva rivolto al suo amico Gabetti.

— Chi è, cos'è la principessa Nulin?

*

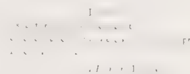
Un anno è passato da quel tempo. Recandomi spesso alle Cascine, ho visto quasi sempre, dietro i cristalli di una finestra, Roberto di Ciancimino e la signora russa. Egli fuma sovente, ed essa lavora o legge. Sembra che stieno di amore e di accordo insieme. Tratto tratto, si stringono forte la mano, e si guardano a lungo, sorridendo, negli occhi.

Più volte, incontrando Roberto, solo, ho avuto la tentazione di chiedergli chi è, cos'è la principessa Nulin; ma poi me ne sono sempre astenuto. Un altro, in sua vece, me lo dirà domani, forse.

M...

E. Navarro della Miraglia.

MUSICA



La mia [illegible]
Florida, aperta e volta inver l'aurora
Sogno, e giù al piede placida marina
Dolce increspata a una fuggevol òra.

Non una nube in ciel; su la turchina
Onda non una vela; intorno odora
Di rose e cedri la ridente china,
E di settembre un mite Sol la indora.

E su quella collina, in picciol tetto,
Dal rumore del mondo assai lontano,
Ignota io vivo solitaria vita.

Al balcon seggo; e mentre guardo e aspetto,
Scherzosamente Elll'entra e vien pian piano
A baciarmi... Ahi, la musica è finita!

(P[illegible]

Carlo Faccioli.

A PROPOSITO DI UNA RUPE

— Dunque l'ha vista? stupenda, nevvero? —
— Sì è una rupe magnifica; ma... via...
Infine, è un sasso, un gran sassone nero...
Sfido! una rupe, o cosa vuol che sia? —

Io poi, ci ho a casa una fotografia
Che, toglie, creda, ogni interesse al vero;
Lì c'è tutto; ogni punta, ogni sentiero,
Fino a una scheggia, a un'erba purchessia.

Ma quella che lassù parla alle stelle,
Che ride ai fiori, e le fluenti chiome
E il nudo sen commette alle procelle,

La poesia, lassù non l'ha incontrata? —
— Ecco, dirò. La conosco di nome,
Ma non mi è stata ancora presentata!

(*Milano*)

Giovanni Rizzi

IN FERROVIA

Il treno corre, ed io guardo le prossime
Case fuggenti e gli alberi
Lontani immoti, e i più lontani in celere
Corsa seguirmi. Sfilano
Dinanzi a gli occhi turbinando sterili
Campi, maggesi pingui
E boschi e ville e casolari. Guatano
I buoi da' paschi e muggono;
Tesi fra i pali a me cennano assidui
I fili del telegrafo.
E boschi e ville e casolari rigano
Di tenui e brune linee;
Or tra le siepi si nascondono, balzano
Fuor de la frasca e corrono;
Sferzano l'aria e si ondeggiando guizzano
Che par d'udirne i sibili.
Quali gioconde voi novelle o lugubri
Recate? a quanti spasimi
A quante strane a me letizie inconscio
Volo dinanzi? E rapide
Più de la fuga mia, che la vertigine
Imita, esse pur fendono
Lo spazio in grembo a voi e io sogno immobile
Di contemplarvi. Se unmi
Con ampia curva errar sembrate a radere
Il suolo, io penso agli uomini
Cui prostrerete con tristezza subita
La mente insieme e l'anima;
O dai parventi intrecci vostri immagino,
E sospirando invidio,
I cor divisi che anelando, trepidi
Per voi si ricongiungono.
In alto, in alto! ch' io vi scorga fendere
Sublimi l'aer cerulo
Se in voi occulti e gloriosi volano
I fati della patria;
Ne' casolari, ne le ville a un popolo
Salutate di liberi!
Bella al mio vóto par dai campi sterili
Plaude la solitudine.

(*Reggio Emilia*).

Naborre Campanini

INVIDIA

Tra le verdi gramigne a suo diletto
erra disciolto un nobile corsiero,
e l'agil collo ostenta e il terso e nero
crine e i lucidi fianchi e il largo petto.

Sul prossimo confin d'un poderetto
ossi rode e pan secco, e torvo e fiero
pur muove gli occhi e ringhia al passeggero,
fulvo un mastino di selvaggio aspetto.

È presso a lui, di vil soma gravato
magro asinello, dello scarso fieno
che il padrone gli getta assai contento.

Mira quelle tre bestie un affamato
e cencioso mendico, e: Fossi almeno,
geme, oh fossi quel cane o quel giumento!

L[illegible]

Ettore Toci.

MAGGIO

Le pianticelle nuove son salite
Su per il vecchio muro del cortile,
E intorno intorno, dove son fiorite,
Spandon la grazia d' un odor gentile.

Son le siepi già tutte rivestite
Di leggiadra freschezza giovanile,
E sulla fitta pergola la vite
Distende il tralcio tenero e sottile.

Oh com' è lieto il Maggio! una carezza
Sembra l' aura che spira al colle ameno;
Son le floride guancie un' allegrezza,

Un' allegrezza i prati, il fiumicello,
Il segreto boschetto, il ciel sereno....
O com' è lieto il Maggio, oh com' è bello!

(*Firenze*)

Marianna Giarr[illegible]

UN SALUTO

AILLE. - Dunque ci dibandoni!
NERI. - Vado via:
Nun ne vo' più, voglio mutà' paese.
Qui stroncassi, stiantà' dalla fatìa
E nun buscà' nemmen le male spese.
AILLE. - Felice te! bella mi' Lombardia!
Be' mi' tempi! È vent'anni e pare un mese...
Se a caso 'nciampi...
NERI. - Ho 'nteso, c'è l'amia!
L'ho a salutà'? Si iama Beppa, Agnese?
AILLE. - Nomi un n'aveva; ma era tanto bona!
Sempre 'on me, nun mi lassava mai,
Anco per trenta miglia alla pedona...
NERI. - È morta!?..
AILLE. - O senti: mi saluterai,
Se batti là 'n sur Po 'n verso 'Remona,
Quella gamba di mio che ci lassai.

[illegible]

Renato Fucini.

TRAMONTO

Si stende a guisa d'un deserto mare
La steppa verde e di silenzio piena;
Alcune macchie rabbuffate e rare
Sull'uniforme pian sorgono appena.

Come un liquido vetro, in sulle avare
Zolle diffuso da incognita vena,
Uno stagno di dense acque ed amare
Si sprazza d'oro e contro al sol balena.

Sul margo, in giro, la flessibil canna
Alla brezza autunnal rabbrividisce
E l'aria d'un sottil sibilo affanna.

Dal varco occidental la rubiconda
Ruota del sol le nuvole sdrucisce
E come nave in mar lenta s'affonda.

(*Torino*)

Arturo Graf.

I MORTICELLI

(Quadro di F. Michetti, esposto nella mostra di Torino)

Canta il cielo ed il mar, canta l'estate
L'idillio del tramonto e del turchino;
Le zolle ancor di raggi crivellate
Son tinte del colore vespertino.

E voi, o bambinelli, ve ne andate
A dormir sotto il grande baldacchino,
Là dove volan, farfalle abbrunate,
Tra le croci, le antifone in latino.

Del mar, del cielo è azzurra la canzone;
Voi ve ne andate carichi di fiori
Col prevosto e coi bimbi in processione,

Ma il padre, poveretto, si dispera,
Ma piangono le donne.... e i suonatori
Strimpellando vi dan la buona sera.

(*Genova*)

Remigio Z[illegible]

A NEOBÙLE

(da Orazio)

Oh ben misero chi a' giuochi de l' amor non s' abbandona,
e affogar non può nel dolce vino i mali, e sempre trema
che lo zio sgridi e minacci!

Il figliuol di Cipri alato da le lane ti distoglie,
da gli studi di Minerva ti distoglie, o Neobùle,
la beltà di Liparéo

Cavalier che, se da l'onda tiberina uscì deterso
l' unte spalle, il figlio avanza del re Glauco, e sempre invitto
a la corsa e al pugilato;

Svelto a coglier, quando fugge via col gregge sbigottito
per i campi il cervo; pronto, se il cinghial da la profonda
macchia salta ad affrontarlo.

([illegible])

Giuseppe Chiarini.

LA «MISERICORDIA» A PISA

«[illegible]»

La campana battè il primo tocco! alcuni operai che lavoravano sospesero l' opra e si fecero sull' uscio della bottega attendendo ansiosi il secondo squillo che risuonò per l' aria lento e solenne. Si sentì dire: è suonato a disgrazia.

La pubblica carità aveva mandato solennemente il suo grido di soccorso.

Vidi un giovane alzarsi dal tavolino di una bottega da caffè, e chiamarne colla mano un altro, il quale, gettato il sigaro, corre frettoloso col primo. Una ragazza che sul canto di una strada faceva all'amore con un giovinotto, pregò l'amante di accorrere all'opera pietosa; e queste opere giante a un certo numero danno diritto al Fratello di ottenere una piccola dote ad una fanciulla.

Rapidamente la compagnia si era formata.

La compagnia della Misericordia con passo militare raddoppiato entrò in un vicolo preceduta dalla ricca banderuola, in mezzo la quale la mistica cifra da una nobilesca corona superbamente ricamata in oro; e innanzi il cataletto il servo in calzon corto, collaretto e cappello a punta di parata.

Lungo il cammino i più salutavano scuoprendosi rispettosamente il capo.

Colla precisione militare, come schiera d' innominati soldati, la Compagnia si fermò all'angolo di quella straduzza, ove era caduto in deliquio un uomo di una settantina di anni, mezzo cieco, solo al mondo, e già *forzato* per un reato di sangue.

Colla mano coperta di guanto bianco il servo lo rialzò colla delicatezza rispettosa che avrebbe potuto avere con un principe; e dopo di averlo confortato di un cordiale (sempre pronto nella mobile spezieria che la Misericordia conduce sempre seco), i fratelli lo deposero amorevolmente nel cataletto, e abbassato a metà il panno di velluto, a passo uguale e tardo s' incamminarono verso l' ospedale.

Le carrozze si soffermavano, e la gente lasciava passare rispettosa il mesto corteo: il vecchio *forzato* preceduto dalla nobile bandiera arrivò così all' albergo dei poveri malati.

Chi si nascondeva sotto il nero velo della carità? principe o poeta, nobile o borghese, ricco o povero? Dal mille in cui fu fondata (dai XII Signori pisani) ad oggi, quanti cuori palpitarono sotto la cappa nera del fratello? Niuno lo sa, nè importa. Le pergamene, che incominciano dal dodicesimo secolo, parlano della pia istituzione e non degli uomini.

La Compagnia, vecchio fantasma, di giorno e di notte traversa ancora la nuova scena del mondo.

Come dietro la siepe recanatese si riparava Giacomo Leopardi, e di là dimentico del mondo mirava l'*Infinito*, così la misteriosa Compagnia guarda al di là del tempo, a traverso il velo dalla carità. *Velamento salus*

P[illegible]

[illegible]

ALL' ASILO D' INFANZIA

(Ritagli di una Gazzetta rurale)

Alle nove del mattino quella minutaglia di umanità si allinea sotto i Portici, alle nove e mezza è già tutta insediata gradualatamente nell' Aula Magna dell' Asilo.

Riesce un vero Parlamentino diviso da una scaletta in una sezione rosa e in una sezione cilestrina. Le tonacelle di rigatino azzurro sono i bambini; le blusine rosee sono le bambine; ma, se non ci fossero i colori diversi delle vesti, non si potrebbero distinguere i due sessi dalle rose comuni dei volti.

I piccoli congregati portano sul petto un tagliolino di matricola, di una freschezza da gelsomini; e guardandosi addosso e intorno brillano di uno riso ineffabile, che si direbbe sceso dalla *Pentecoste* del Manzoni Sono tutti faccini di angeli lavati, coi nasini smoccolati a perfezione.

Entrano nella scuola eleganti e rispettabili signore e fattoresse voluminose vestite pel dì delle feste, entra il magnifico sindaco cavaliere, il pettoruto delegato scolastico del mandamento, e parecchie altre autorità costituite e invitate.

La luminosa signora Direttrice fa principiare il saggio in nome del Padre...

Al rapido e secco squillo di un campanello d'argento, che essa tiene serrato fra l'indice e il medio e alle chioccate di mani delle maestrine aiutanti, la bambineria eseguisce la ginnastica casalinga.

Mostrano le palme schiuse, pulitissime, e i raggi rosei dei ditini trasparenti; quindi li muovono in un formicolìo, che dà un effetto inquieto di caleidoscopio, alzano le braccia in aria, come in segno di riscossa, le girano come fronde, ronzando al pari di sciame d'api; piegano la testa sovra una spalla, poi sull'altra, e tutti insieme dalla stessa banda; cosicchè quella distesa di capigliature pare una messe curvata gentilmente dalla brezza... Poscia adagiano la testa nello scannello, e ve la tengono adagiata un tantino in una magnifica scena di mandra o dormitorio dell' innocenza.

Si risvegliano; rullano colle nocche sui banchi facendo la pioggia, dapprima lenta; poi ne ingrossano festosamente il fragore, fino allo scroscio del temporale. A un tratto, bonaccia; sorgono e si stendono i bracciolini, come tanti arcobaleni sulle fronti perlate; in un ultimo sforzo ridiscendono i pugnelli a piombo; infine cessano, troncando i loro movimenti con una precisione da soldatini, e si intrecciano l'uno all'altro con le manine di dietro alla schiena, come ghirlande di fiori

L' *armonium* suonato da un giovane dilettante fidanzato della Direttrice dà un' intonazione semplice e balda; i bambini rialzatisi in orchestra, fanno uscire dalla gola una cantata da principio piana, e poi vibrata in cui si distinguono altamente e largamente i nomi di Dio e dell' Italia; quindi un' altra cantata briosa, acuta, agrodolce e quasi buffa, in cui si descrivono tutti i mestieri con armonie imitative e con l'accompagnatura degli analoghi movimenti. Tutte quelle righe di fanciulli si chinano nella stessa direzione, allungando le mani, come per seguitare l'andamento della pialla, o martellano insieme ferocemente, come un' assemblea vulcanica di piccoli fabbro-ferrai.

La Direttrice fa la chiama di quattro o sei per ciascuna delle due sezioni... E quei fraticelli d'ambo i sessi, chiamati, si alzano leggermente dimostrando la convinzione che loro mancano appena le ali per essere veri angioletti e volare. Discendono per il bel mezzo della scaletta, a due a due, tenendosi per mano. Giunti all'emiciclo, trinciano una riverenza, senza traballare di molto... Le bambine si mettono a lavorare di calza davanti le competenti signore; i bambini cantano alle autorità certi grossi complimenti in poesia preparati dalle maestre per farsi accrescere lo stipendio; intavolano dialoghetti, toccandosi furtivamente nei gomiti per avvertire cui tocca, scambiandosi o rubandosi le mosse. Fanno veri discorsi e lunghi racconti, rivelando tutto ciò che imparano all'Asilo dal mattino alla sera, compreso la scodella di sana minestra a mezzogiorno, e numerando i sacchi di bene che vogliono alla mamma, alle maestre, e alla mamma e alla maestra di tutti, che è la patria; narrano la storia di un poltrone, che ha intrapreso tutti i mestieri con isvogliatezza piantandoli poi tutti e lagnandosi di tutti, come la cattiva lavandaia, che non trova mai scanno nè pietra; fanno la accorta massaia, che chiama a raccolta i pulcini col billi billi e con gli altri versi...; infilzano nelle litanie della nomenclatura precetti storici, ed evangelici.

Mentre questi qui sono alla tribuna o al proscenio, quelli là, rimasti nei loro seggi o fra le quinte, sgusciano gli occhioni attenti, o pisolano con sanità tranquilla o si beccano amorevolmente, come uccelletti di nido. Alcuni nuovi chiamati vanno alla lavagna, e vi rigano con larga e bianca calligrafia saluti gentili ai visitatori ed esemplari di cifre.

Poi viene la volta del calcolo mentale e del pallottoliere. E gl' interrogati fanno dei conti prodigiosi, da disgradarne la cuoca dell'Arciprete che porta tutto il mercato sulla punta delle dita; si arrampicano pei piuoli disuguali di un'addizione, e discendono pei gradini vertiginosi di una sottrazione dal cento allo zero.

Facendo correre tutte da una parte le righe rosse, verdi e bianche nel pallottoliere, il delegato pettoruto loro domanda:

— Che colori sono questi? E che cosa rappresentano?

I bambini, rispondono in coro, lesti, fragorosi come una schioppettata:

— Sono i tre colori, che rappresentano la bandiera italiana!

Il Sindaco cavaliere si sente allargare la respirazione nazionale; parecchie signore non ne capiscono un'acca; ed un chirurgo maggiore, veterano delle patrie battaglie, si lascia scorgere a piangere lucciconi di tenerezza.

(Torino) GIOVANNI FALDELLA.

MARZO

Stamane s'è fermato un uccellino
sul davanzal de la finestra mia;
ha susurrato un canto al ciel turchino,
un canto lieto, ed è volato via.

E, come scosso, a un tratto il mio giardino
s'è ridestato a la dolce armonia;
con la rosa vermiglia e il gelsomino
ha voluto mostrar la sua allegria.

E pur non scende più repente il sangue
per le vene a scaldar questo mio core
che senz' amor con la speranza langue,

perchè sa che l' augel modula il canto
anche su i marmi, come allegra il fiore
le negre zolle, là, nel camposanto!

(Bologna). CORRADO RICCI

VICTA

(Busto in marmo di FRANCESCO JERACE)

Il tuo scultore, o mia bellezza altera,
Ti chiamò *Victa*... e ne sapea qualcosa,
E nel chinar la fronte vergognosa
Par che tu dica: La sconfitta è vera.

Ma l'Arte a cui sovra ogni umana cosa
Cara è la fonte del fallir primiero,
Ti baciò in fronte susurrando « Spera;
Ti rifarò più bella e vittoriosa. »

E, fra i mortali audaci, appunto a quello
Che pretendea la tua potenza estinta,
Impose di ritrar con lo scalpello

Quella superba tua beltà discinta,
Sicchè per lui nel mondo alto del bello
Oggi tu regni vincitrice, o *Vinta*.

(Torino). LA MARCHESA COLOMBI.

DOVE VAI?

Dove vai così sola, a mezzanotte,
venezianina mia,
nel tuo zendado nero imbacuccata?
Chi sa quanti per via,
giovani e vecchi, t'hanno pedinata!
Hai tu marito?... Sciocca
domanda invero!... chè, fanciulla o donna,
Sei bella... Me l'ha detto
un lembo di quel viso da madonna.

Nè ticchettar sul lastrico pur s'ode
lo svelto calcagnino,
nè frusciar la tua lunga sottana...
O dimmi — al tuo zerbino
dato hai la posta, bella veneziana?
No! — E allora?... cercheresti,
ohimè... il prete... a qualcuno che sta male?
Via, nascondi un'angoscia
o una pazza follia di carnevale?

Così bisbiglio a lei, che come un'ombra
rasenta i muri — e appena
al lume del fanal la scruto in volto,
rapida mi balena
la sua bruna pupilla sotto il folto
ricciolo, ancor più bruno.
Che pupilla, Gesù!... che strano piglio!
Ma intanto non discerno
ben s'ella rida o se corrughi il ciglio.

Nè ticchettar sul lastrico pur s'ode
lo svelto calcagnino,
nè frusciar la sua lunga sottana...
La posta allo zerbino
diè forse questa bella veneziana?
o a chiamar corre un prete,
perchè la mamma o il babbo suo stan male?
Che nasconda un'angoscia,
o una pazza follia di carnevale?

Scommetto ch'or ma il discolo marito,
ma che è una onesta donna...
Onesta!... Eh, ce ne son tante che al viso
sembrano la madonna...
e invece... To', si ferma d'improvviso;
poi volgendosi a me. « Vieni al Ridotto »
leziosa mi chiede;
« Sì, gioia » — « E allor... mi pagherai lo scotto? »

(Venezia). VITTORIO SALMINI.

L' industriarsi in sempre nuovi e più arguti modi
Per fare o per far fare il ben, merta gran lodi;
Ed io ci sto... ma ormai, diciamcelo all' orecchio,
Cotesto degli *autografi* comincia a farsi vecchio.

Milano, 6 Giugno 1880. PAOLO FERRARI.

Vede l'illustre autore che noi, stampando e non riproducendo autograficamente gli scritti di questo Albo, non ci siamo meritata la [illegible]

G. D. - C. F.



BOLOGNA - SOCIETÀ TIPOGRAFICA AZZOGUIDI



A Formis



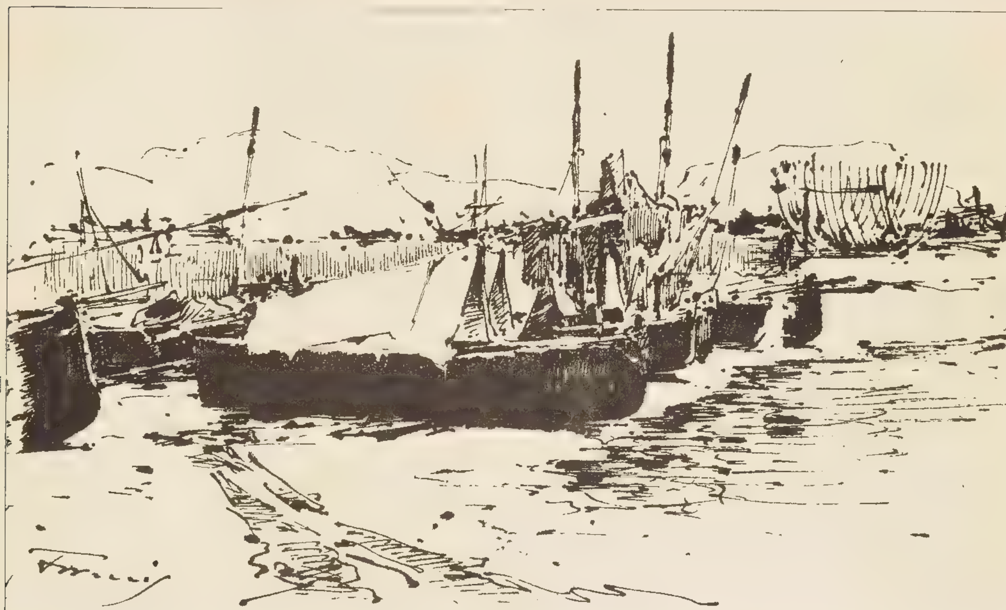
F Lojacono



D Morelli



E. Pagliano



A F rmis

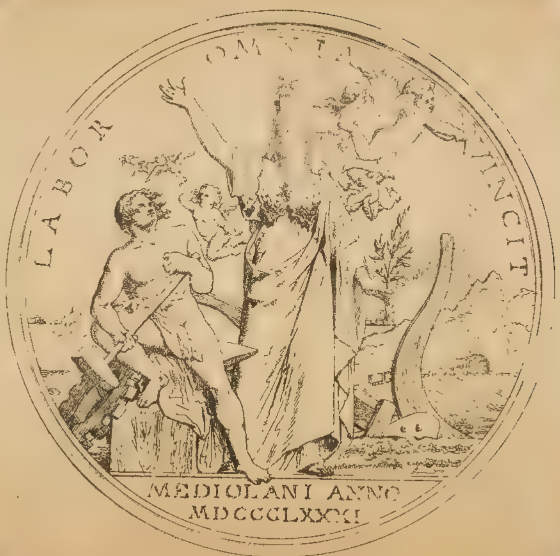
PROGETTO DI MEDAGLIA COMMEMORATIVA

PER LA PROSSIMA ESPOSIZIONE AGRICOLO-INDUSTRIALE DEL MDCCCLXXXI IN MILANO

INVENZIONE ED EPIGRAFI

PRESENTATE A RICHIESTA DEL COMITATO PROMOTORE





Il diritto della medaglia reca l'effigie di S. M. il Re, colla menzione dell'avvenimento da commemorarsi consegnata nella seguente leggenda: *Umbertus primus rex It.liae patrio artificum certamine adserto.* Il rovescio allude alla medesima solennità, col seguente soggetto: L'Italia, pacifica ma non indifesa, onora l'agricoltura, simboleggiata dall'aratro, su cui sta per deporre un ramoscello d'ulivo, ed eccita a nuovi cimenti il lavoro industriale, simboleggiato da un fabbro, che, dato di piglio al martello, si mostra sollecito di rispondere alla chiamata. Nel fondo le Alpi, perforate dalla ferrovia, e il mare solcato da navigli a vela e a vapore. Sorge il sole; e, mentre i genii benefici della natura versano rugiade sui campi, i genii della scienza agitano la fiaccola delle scoperte, ne diffondono la fama e ne apparecchiano le ricompense. Per leggenda il virgiliano: *Labor omnia vincit.* E nell'esergo la data: *Mediolani anno* MDCCCLXXXI.

Tullo Massarani



2



S. Vannutelli



E. Dalbono



L. Nono



N. Betti



E Dalbono



V Volpe



C Pittara



A Cassioli



S Altamura dip P Vetri dis

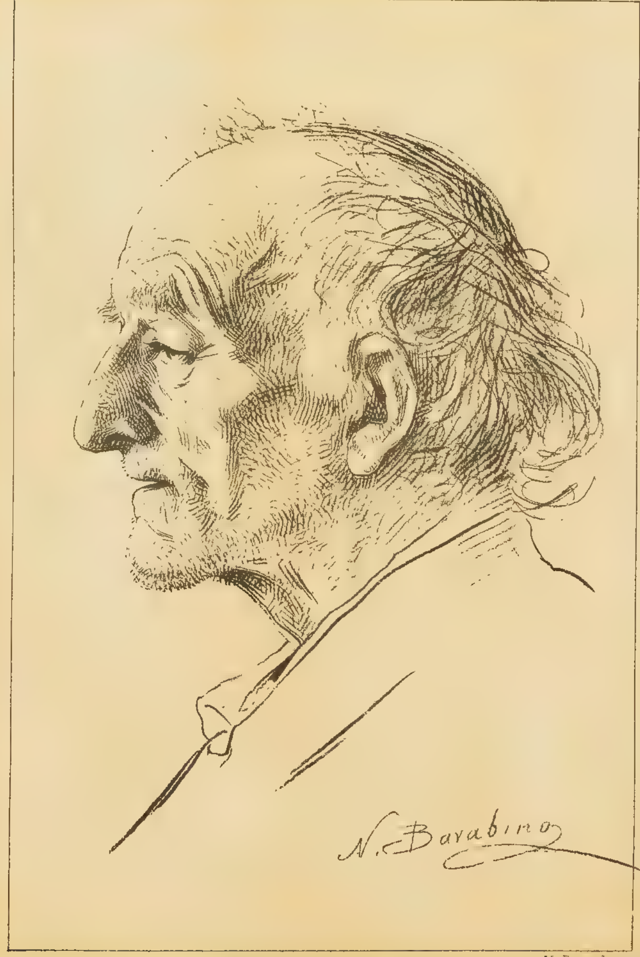


G Favretto



L Ma..aresi

4



N Barabino



R Fontana



L. Steffani



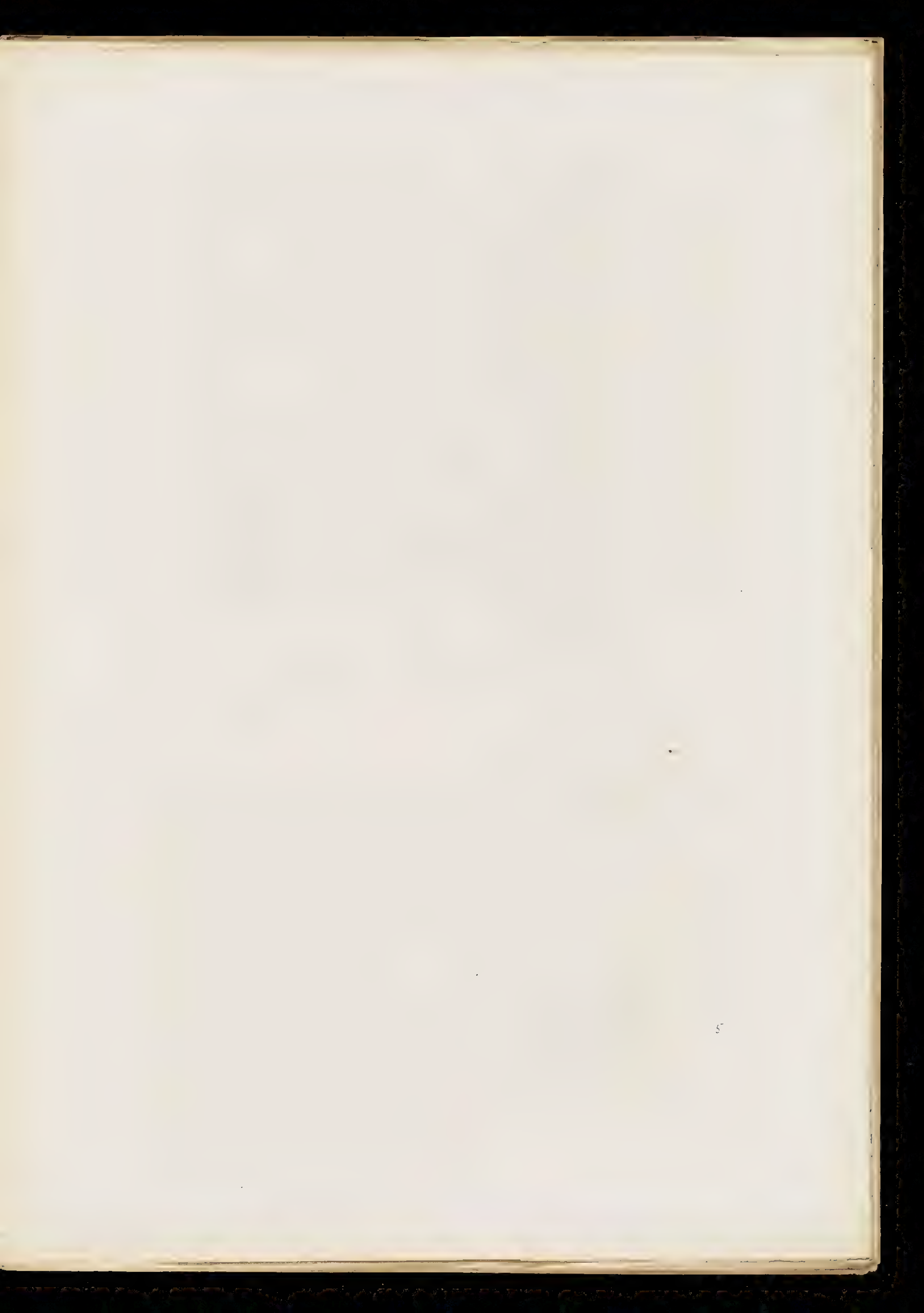
G. Fattori



F. Petiti



A Gatti


5



L. Paoletti



R. Tusquets



L Delleani



G Favretto



G De Nittis



G Induno



M Calderini



S Bruzzi



S Ussi



A F[illegible]tanesi.





G Puricelli





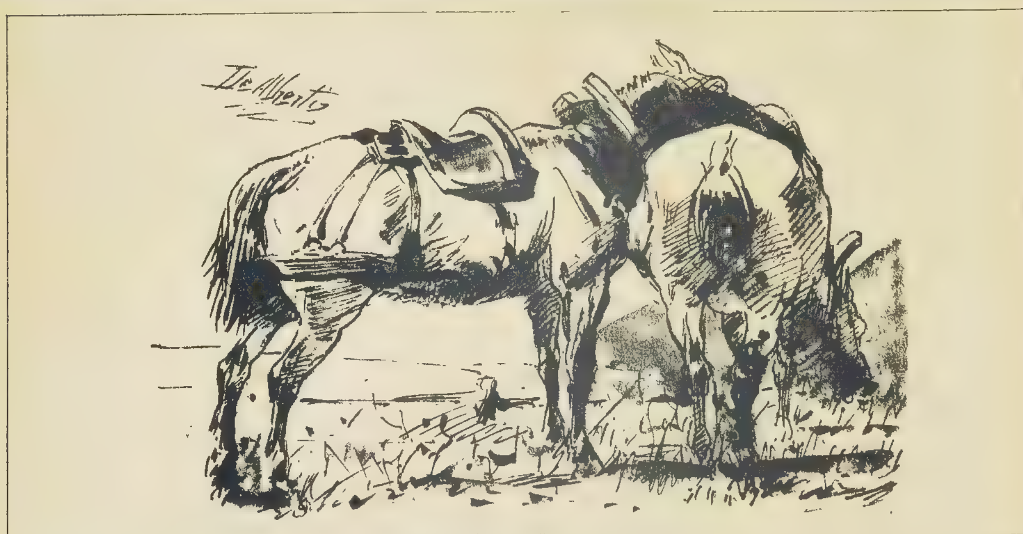
F Giordano



F Pastoris







De Albertis

R Armenise

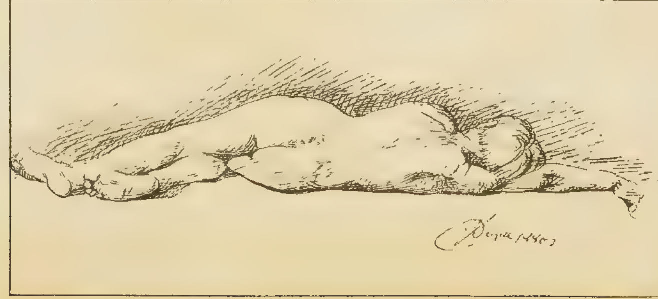
9



C Monteverde



A Luxoro



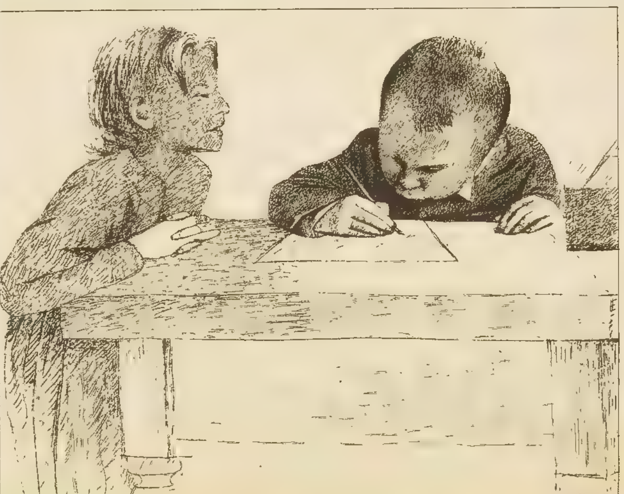
G Dupre



F. Iacovacci.



M. Faustini.



A. Cecioni.



L. Fontana.





M Bianchi.

S De Albertis

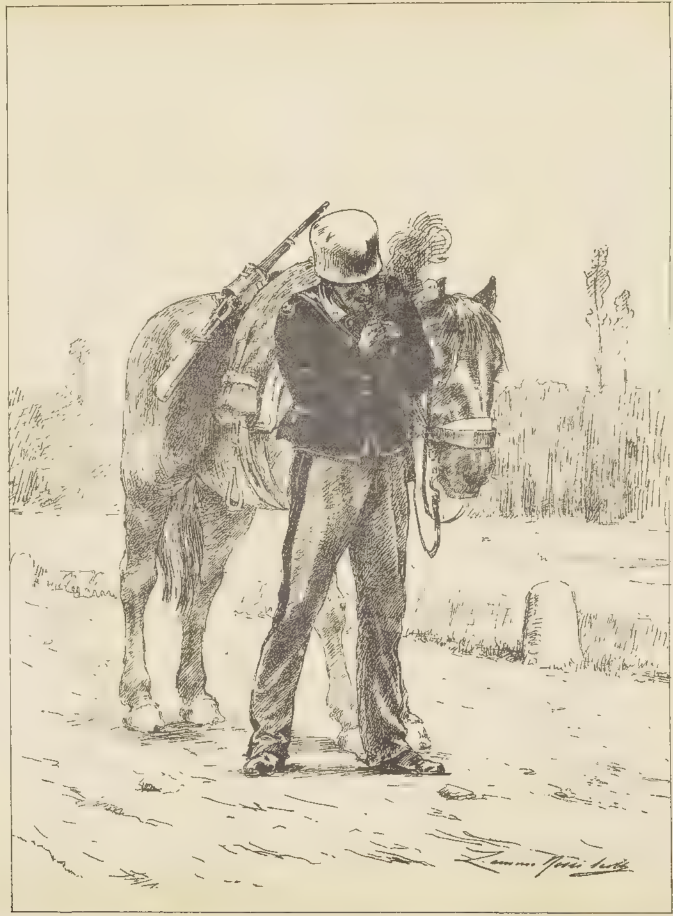
C Maccari

A D'C. sc

[illegible]



P.C Gilardi



L.Rossi Scotti



B Giuliano



A Rinaldi



F Coleman

12


Pietro Morgari 1880





E. Ferrari














N Cannicci


E Ferroni



E. Cecconi



V. Caprile



F. Gioli



E. Ximenes



N Cannicci



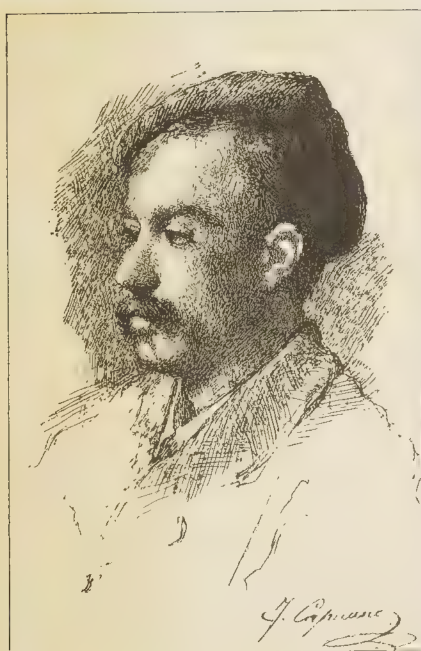
G Costa



A Lemon



L. Giol.



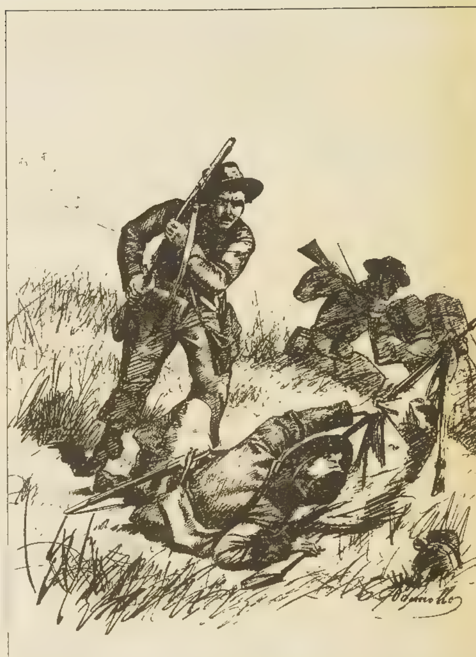
F. Capuano



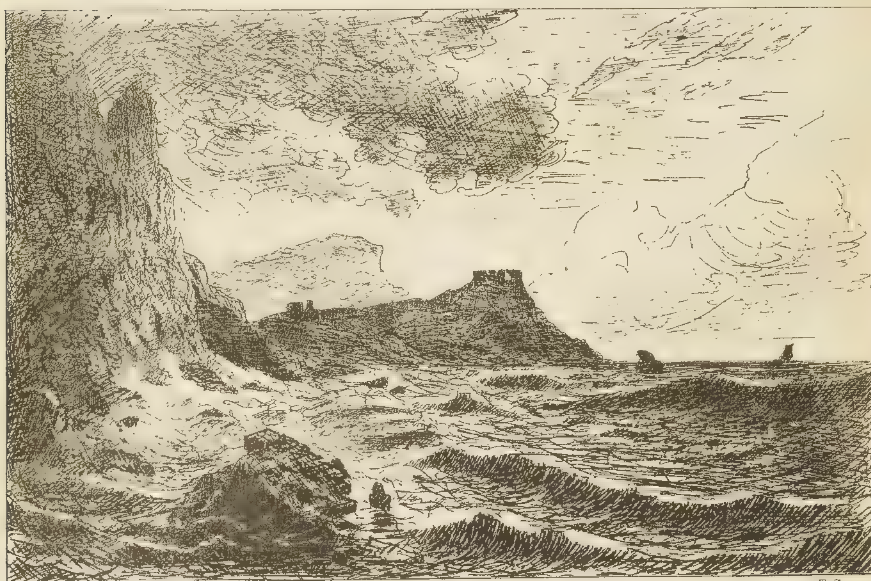
A. Zona



F Cortese



C Ademollo



F Corsi.



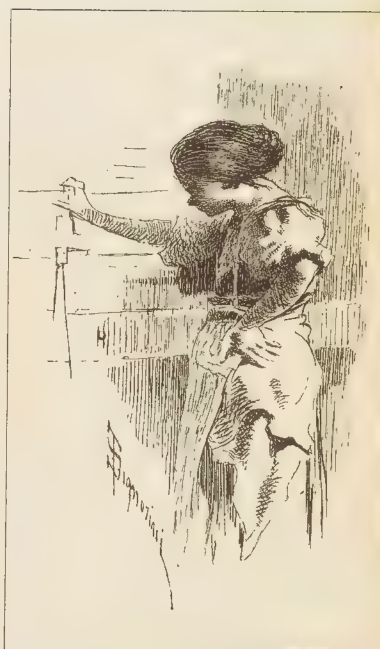
A dall'Oca



S Bruzzi



G B Quadrone



T. Signorini

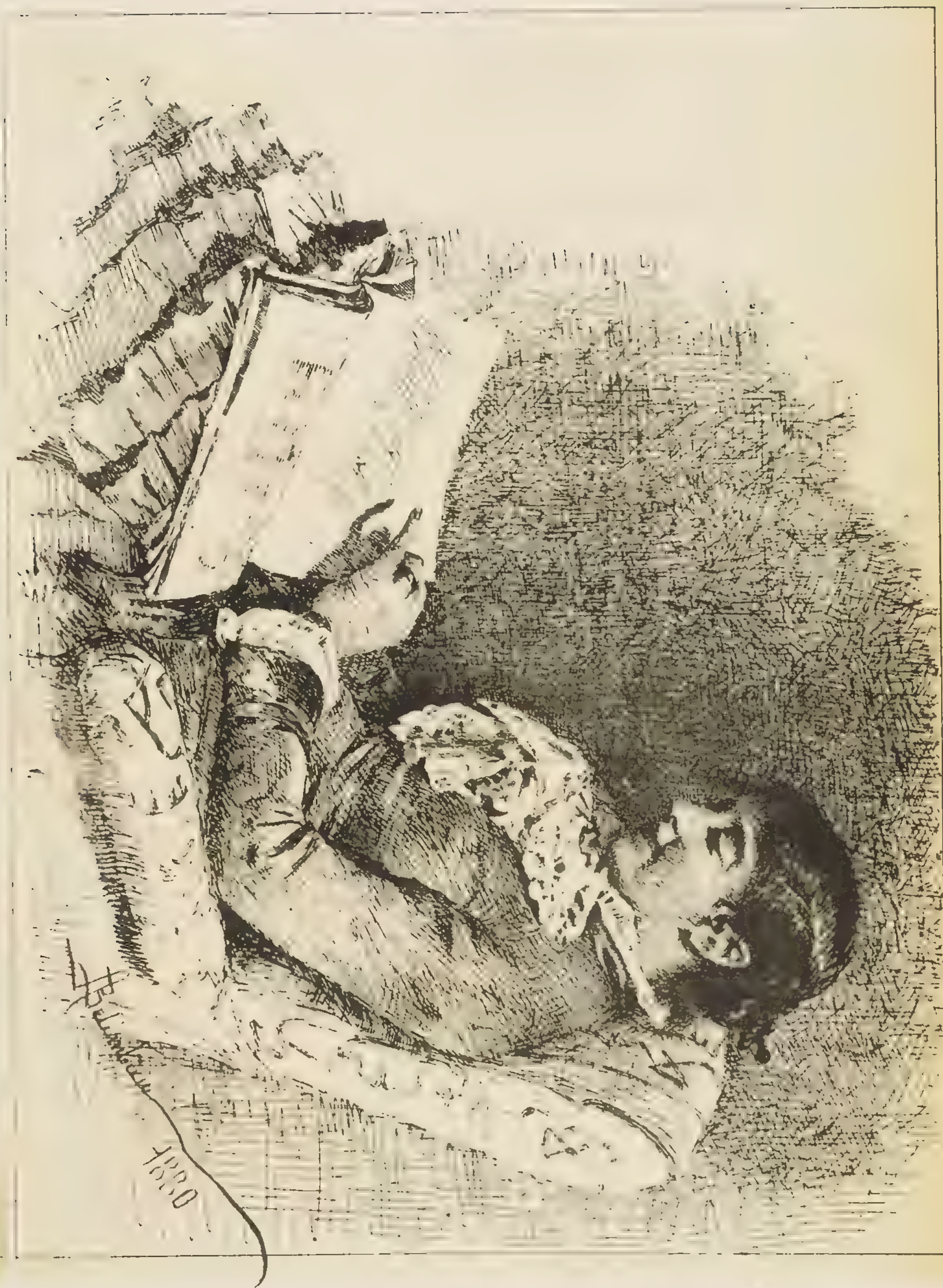


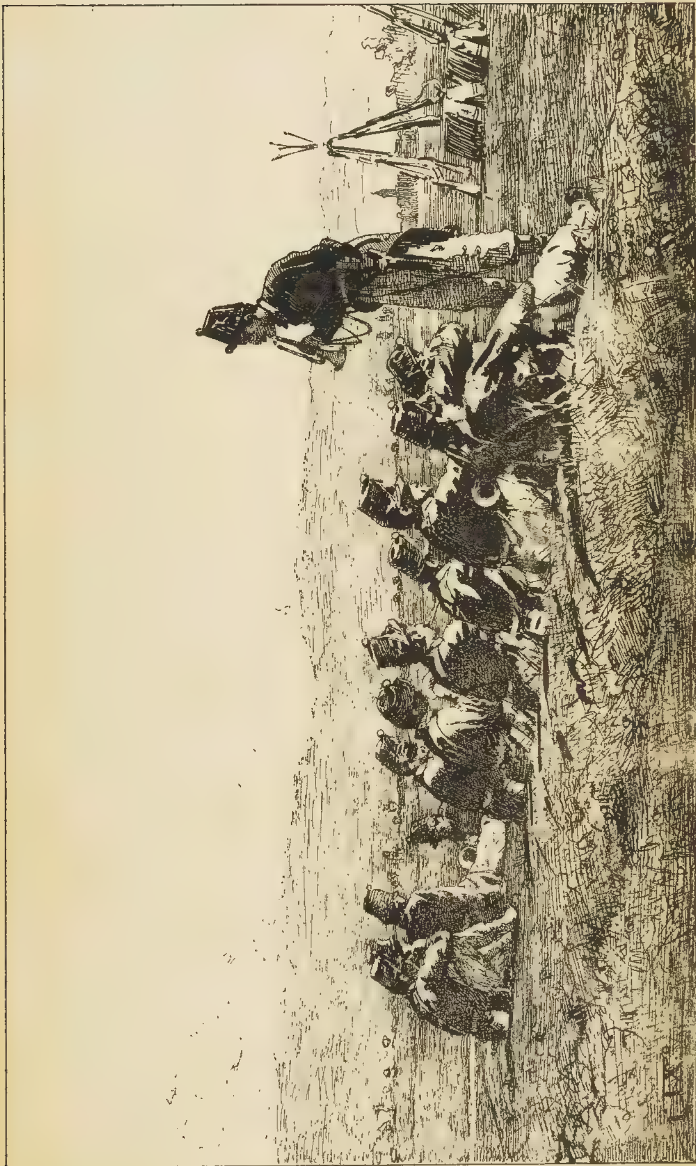
L Busi

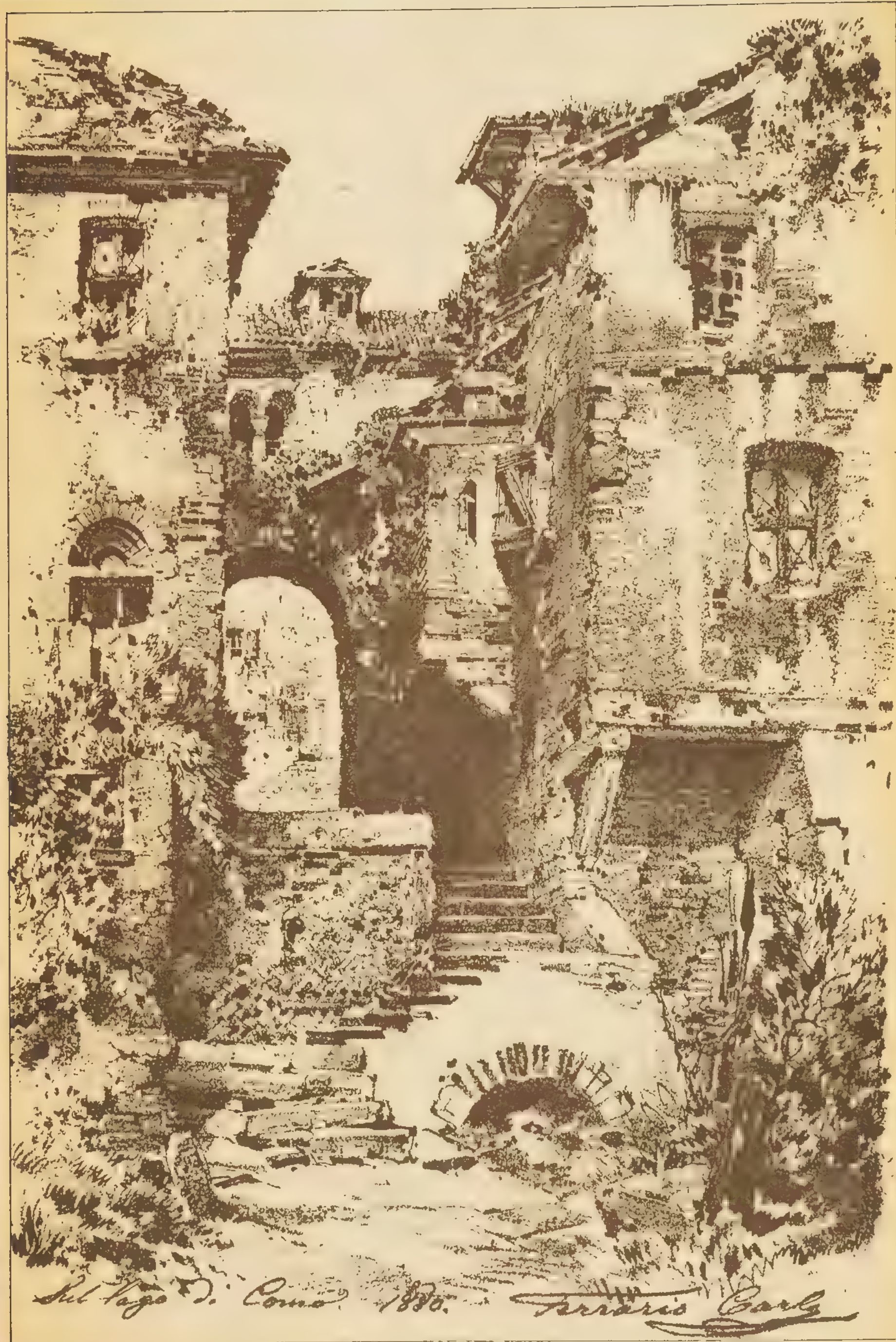


A. Simon. elt.


D Cosola




L. Nono



C.Ferrario



A Pasini

2'



G Favrett



R. Armenise

72



P. Saltini



G Muzzioli

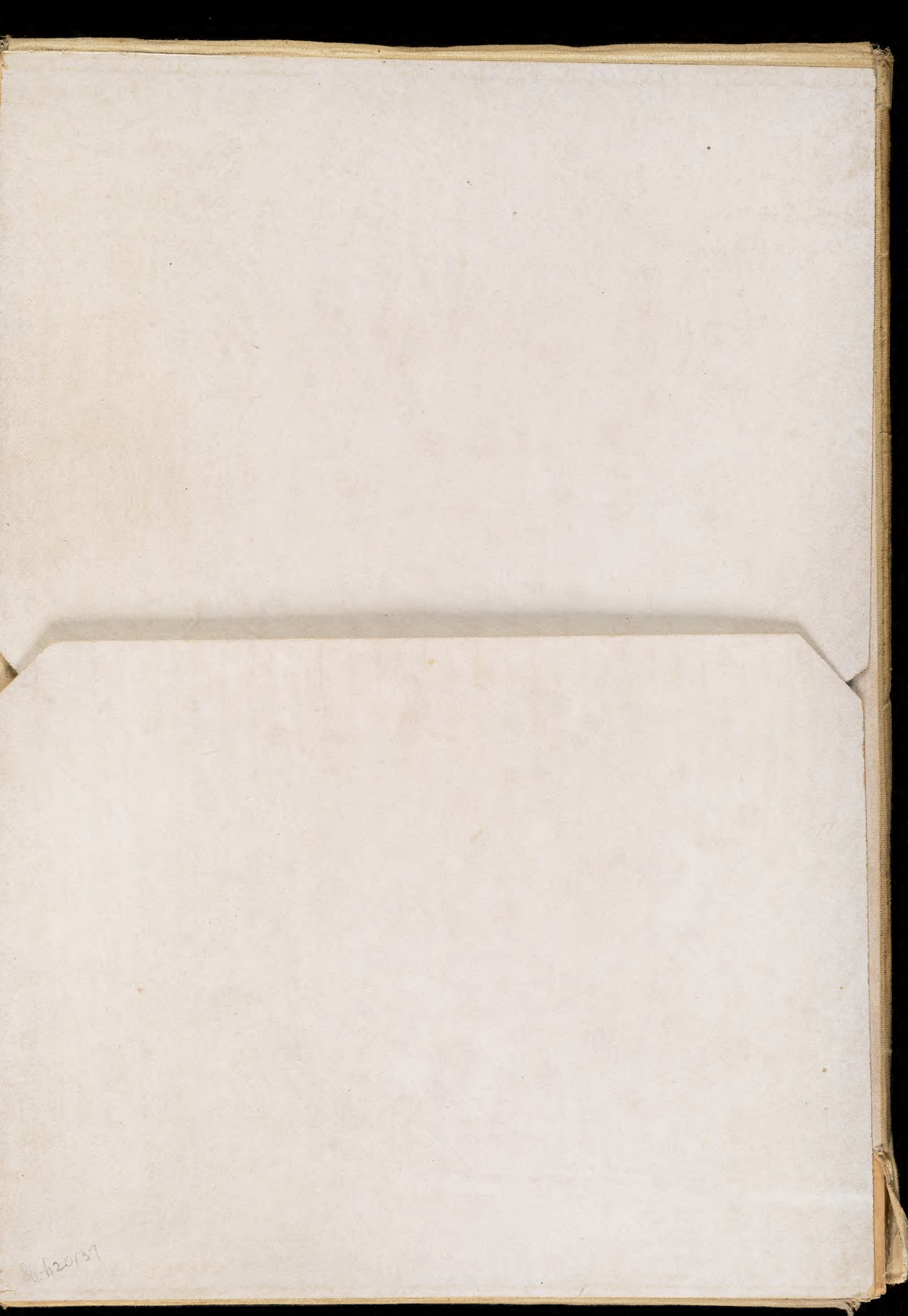
2.7

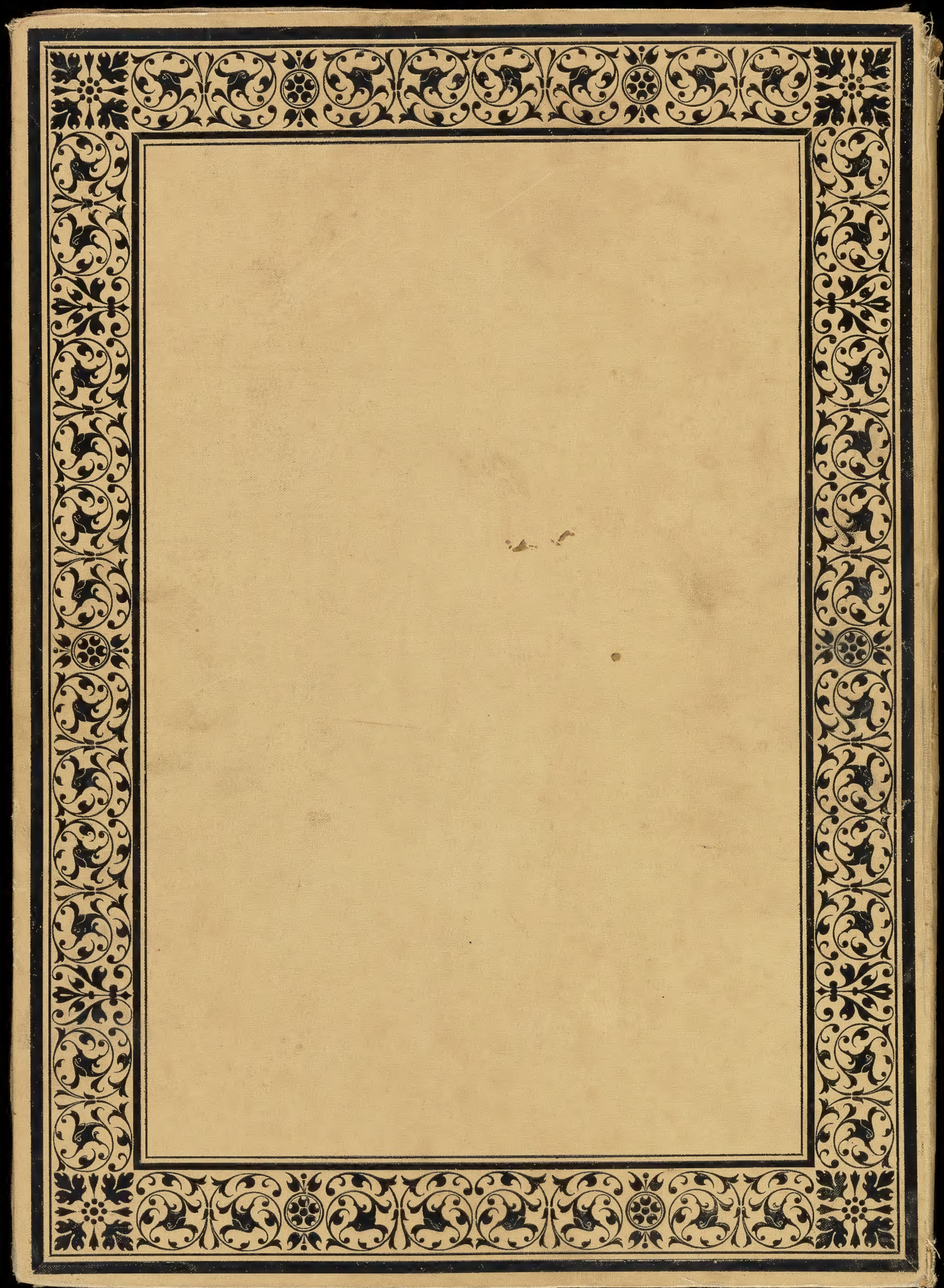


R.Santoro



A Dall'Ora





AUSONIA

ALBO D'ARTE E LETTERATURA

PUBBLICATO A BENEFICIO

DEI DANNEGGIATI DALLE INONDAZIONI DI REGGIO-CALABRIA

Contiene:

Una cromolitografia del Sig. *Paganini.*
Frontespizio del Sig. *Armenise* e nota dei collaboratori.
Parte letteraria.
Progetto di medaglia commemorativa per la prossima Esposizione Nazionale in Milano; disegni del Sig. Senatore *Massarani.*

1.ª Tavola. Disegni dei Signori:
Formis, Lojacono.
Morelli, Pagliano, Formis.

2.ª " *Vannutelli, Dalbono, Novati, Betti.*
Dalbono, Volpe.

3.ª " *Pittara, Cassioli, Vetri,*
Favretto, Manaresi.

4.ª " *Barabino, Fontana R.*
Steffani, Fattori, Petiti, Gatti.

5.ª " *Paoletti, Tusquets.*
Delleani, Favretto.

6.ª " *De Nittis, Induno, Calderini.*
Bruzzi, Ussi, Fontanesi.

7.ª " *Giordano, Pastoris.*
Puricelli, Vinea.

8.ª " *Belliazzi, De Albertis.*
Armenise.

9.ª " *Monteverde, Luxoro, Duprè.*
Jacovacci, Faustini, Cecioni, Fontana E.

10.ª " *Ciardi, Allason.*
Bianchi, De Albertis, D'Orsi, Maccari, Turletti.

11.ª " *Gilardi, Rossi-Scotti.*
Giuliano, Rinaldi, Coleman.

12.ª " *Morgari, Bertea.*
Ferrari E., Busi.

13.ª " *Cecconi, Capone.*
Bartolena, Manicardi, Volpini.

14.ª " *Cannicci, Ferroni.*
Cecconi, Caprile.

15.ª " *Gioli F., Ximenes.*
Cannicci, Costa, Lemon.

16.ª " *Gioli L., Capuano, Zona.*
Cortese, Ademollo, Corsi.

17.ª " *Dall'Oca Bianca, Bruzzi.*
Quadrone, Signorini, Busi.

18.ª " *Cosola.*
Simonetti.

19.ª " *Nono.*
Belimbau.

20.ª " *Ferrario.*
Pasini.

21.ª " *Favretto.*
Armenise.

22.ª " *Saltini.*
Muzzioli.

23.ª " *Santoro.*
Dall'Oca Bianca.